

RESISTENZA

E NUOVE **A.N.P.I.**
RESISTENZE 

AA. VV.
REFERENDUM E RIFORME COSTITUZIONALI
pagg. 4 - 16

AA. VV.
PER LA PALESTINA
pagg. 17 - 23

UMANITÀ RESISTENTE
Annalisa Paltrinieri
IL CENTRO PER LE VITTIME DI REATO E
CALAMITÀ DELL'UNIONE
RENO-LAVINO-SAMOGGIA
pag. 24

periodico dell'ANPI provinciale di Bologna - anno XXIV - numero 1 - Febbraio 2026





Due anniversari importanti

di Anna Cocchi

Il 2026 si apre con una sfida impegnativa sotto tutti i punti di vista: il referendum per approvare o respingere una riforma della Costituzione che prevede la separazione delle carriere tra giudici e pubblici ministeri, l'istituzione di due Consigli Superiori della Magistratura e di un'Alta Corte. Si tratta di una riforma che decapita la Costituzione e che mira a demolire il Csm, per questo non è un semplice fatto tecnico per addetti ai lavori. È una riforma, invece, che interessa tutta la cittadinanza perché è interesse comune avere una magistratura autonoma e indipendente, coerentemente con la separazione dei poteri tra esecutivo, legislativo e giudiziario prevista dalla Costituzione. Dato che è un referendum confermativo per il quale non serve il quorum, è importante un'azione capillare e incisiva per convincere i tanti (troppi) che da tempo hanno rinunciato a esercitare il diritto/dovere di voto scegliendo di non recarsi alle urne.

Questo appuntamento richiama alla mente l'anniversario "tondo" del referendum tra monarchia e repubblica del 2 giugno 1946, contestualmente al voto per l'elezione dei membri dell'Assemblea Costituente, preceduto il 10 marzo dello stesso anno dalle elezioni amministrative, le prime a suffragio universale, le prime alle quali parteciparono anche le donne. Due momenti cruciali per il nostro Paese. Con il voto del 2 giugno i cittadini e le cittadine italiane decisero che l'Italia dovesse essere una repubblica e non una monarchia, con il voto le donne assunsero il ruolo di protagoniste che spettava loro.

D'altra parte, le donne avevano sostituito gli uomini impegnati in guerra nelle fabbriche e negli uffici, si erano prese cura delle loro famiglie quando tutto attorno a loro stava crollando e anche solo procurarsi un po' di viveri era spesso un'impresa e avevano partecipato alla Resistenza in un rapporto paritario con i loro compagni uomini. In armi, certo, ma più spesso armate solo del loro coraggio e della loro sfrontatezza. Sarebbe stato impossibile non tener conto di questo cambiamento e riavvolgere il nastro all'indietro come se nulla fosse. Le donne avevano tenuto insieme le loro famiglie, mandato avanti il Paese e ora diventavano parte fondamentale della sua ricostruzione, contribuendo alla tenuta democratica, impegnandosi in politica, nei sindacati, nelle associazioni e nel volontariato. Finalmente, quindi, le donne erano divenute un soggetto politico a pieno titolo: potevano eleggere ed essere elette e il 2 giugno del 1946 diedero il loro contributo affinché il nostro Paese fosse una repubblica e non una monarchia.

RESISTENZA e nuove Resistenze
Periodico dell'ANPI provinciale di Bologna
Via San Felice 25 - 40122 Bologna
Tel. 051-231736 - Fax 051-235615
redazione.resistenza@anpi-anppia-bo.it
www.anpibologna.it
facebook.com/anpiProvincialeBologna

Direttore responsabile: Annalisa Paltrinieri
Comitato di redazione: Sara Becagli, Gabriele Cortale, Manuele Franzoso, Juri Guidi, Beatrice Mauriello, Ubaldo Montaguti, Roberto Pasquali, Hilde Petrocelli, Matteo Rimondini, Vincenzo Sardone
Registrazione al Tribunale di Bologna n. 7331 del 9 maggio 2003

Progettazione e cura grafica: Juri Guidi
Stampa: GE. GRAF s.r.l. Viale 2 Agosto, 583 47032 Bertinoro (FC) Tel. +39 0543 448038
Foto Resistenza sul territorio: Sara Becagli

2 - Due anniversari importanti

Referendum e riforme costituzionali

4 - Perchè dire no alla riforma Nordio

4 - La riforma costituzionale sull'ordinamento giurisdizionale: le ragioni del no

8 - Separazione delle carriere: autonomia e indipendenza della magistratura

10 - Estratto dal Piano di rinascita democratica della loggia P2 e le affinità con le politiche in atto

14 - Sandro Pertini e la sfida del premierato: due visioni di democrazia

Per la Palestina

17 - Looking for Palestine: come si ricostruisce la cancellazione di un popolo

19 - BDS: Azioni concrete per porre fine al genocidio e all'oppressione del popolo palestinese

21 - Antisemita. Una parola in ostaggio

23 - Poesie su Gaza

Umanità resistente

24 - Il centro per le vittime di reato e calamità dell'unione Reno-Lavino-Samoggia

Attualità

26 - Verso una nuova governance delle migrazioni: analisi del patto UE 2024

Storia e memoria

28 - 1926 - 2026. L'autunno nero di Molinella: quando il fascismo deportò una città emiliana

30 - Il contributo di militari e civili alla liberazione dal nazifascismo in Puglia

Resistenza sul territorio

32 - La sezione ANPI di Castel Maggiore

Vite resistenti

35 - Gian Maria Volonté

Certo resta ancora molto da fare se si pensa anche solo alla disparità di opportunità di lavoro, crescita professionale, retribuzioni, sostegno alla maternità ... ma occorre anche non perdere di vista quanto è stato ottenuto e quanto è stato sancito dalla Costituzione che, ad esempio, delinea chiaramente il solco entro il quale chi vince le elezioni è tenuto a governare e non a comandare e che deve farlo sempre nel rispetto delle leggi. Il 2 giugno 1946 l'Italia ha scelto di non avere più un re.



PERCHÉ DIRE NO ALLA RIFORMA NORDIO

il disegno di legge Nordio non è una riforma della Giustizia. Non migliora il servizio ai cittadini, non riduce i tempi dei processi, non aumenta il personale e non regolarizza i precari, non rafforza le garanzie, non assicura la rieducazione del condannato né la certezza della pena.

È inutile, perché la separazione tra pubblici ministeri e giudici c'è già. Dopo la riforma Cartabia del 2022, le due funzioni sono separate: meno dell'1% dei magistrati passa dall'una all'altra.

Al contrario, la riforma Nordio stravolge la Costituzione e mette a rischio l'autonomia della magistratura, compromettendo l'equilibrio tra i poteri dello Stato. Con un obiettivo preciso: sottoporre la magistratura al condizionamento del governo e indebolire i controlli su chi esercita il potere.

Il ddl costituzionale Nordio, con Autonomia differenziata e Premierato, è parte di un disegno più ampio di profondo e radicale cambiamento della nostra Repubblica democratica. Il risultato è una Giustizia dura con i deboli e indulgente con i potenti. L'autonomia della magistratura non è un privilegio, ma una garanzia di uguaglianza per tutti. Per difendere la Costituzione e per una giustizia imparziale.

LA RIFORMA COSTITUZIONALE SULL'ORDINAMENTO GIURISDIZIONALE: LE RAGIONI DEL NO

di Francesca Parmigiani
(Comitato Nazionale Anpi)

Avvocata e dottoressa di ricerca in Diritto Costituzionale, da anni si dedica alla divulgazione della Costituzione nelle scuole di ogni ordine e grado per diffonderne la conoscenza, in particolare tra i più giovani. Con Becco Giallo ha pubblicato *La*

Costituzione spiegata ai bambini (2020), *La Resistenza spiegata ai bambini* (2022), *Lo Stato spiegato alle bambine e ai bambini* (2023), *L'Europa spiegata alle bambine e ai bambini* (2024).



Il 30 ottobre 2025 il Parlamento italiano ha approvato in via definitiva il disegno di legge (ddl) costituzionale presentato dal Presidente del Consiglio dei ministri Giorgia Meloni e dal Ministro della Giustizia Carlo Nordio recante *Norme in materia di ordinamento giurisdizionale e di istituzione della Corte disciplinare*. Si tratta di un disegno di legge costituzionale di iniziativa governativa, che modifica alcuni articoli del Titolo IV - dedicato alla Magistratura - della Parte II della Costituzione.

Il ddl di riforma è stato approvato seguendo il procedimento aggravato di cui all'art. 138 della Costituzione, che prevede che le leggi di revisione della Costituzione e le altre leggi costituzionali siano adottate da ciascuna Camera con due successive deliberazioni a intervallo non minore di tre mesi; periodo di tempo volto a garantire la necessaria ponderazione e a promuovere l'essenziale confronto non solo in Parlamento, ma anche nel Paese, così da evitare che la legge fondamentale dello Stato possa essere modificata sulla base di orientamenti politici estemporanei e senza disporre del tempo utile a valutarne anche



le potenziali ripercussioni più profonde.

Inoltre, dal momento che la Costituzione non è la legge di una parte, ma la base condivisa della convivenza civile, l'art. 138 prevede che nella prima deliberazione sia sufficiente la maggioranza semplice – come accade per l'approvazione delle leggi ordinarie – ma che nella seconda votazione sia necessaria la maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera. Qualora poi, nella seconda deliberazione non si raggiunga la maggioranza qualificata dei 2/3 – vale a dire un consenso ampio e trasversale – alcune minoranze (1/5 dei membri di ciascuna Camera, 5 Consigli regionali o 500.000 elettori) possono chiedere che sia il popolo, tramite referendum privo di quorum, a decidere se la legge debba essere confermata – e quindi entrare in vigore – oppure no.

Pur avendo la legge di revisione costituzionale in materia di ordinamento giurisdizionale formalmente seguito l'iter tracciato dalla Costituzione, non si può non segnalarne un'anomalia: ancora una volta, infatti, si tratta di un disegno di legge costituzionale proposto dal Governo e non dal Parlamento; anomalia aggravata dal fatto che, nel corso del dibattito parlamentare, non è stato di fatto possibile apportare alcuna modifica al testo governativo.

Tutto ciò sebbene la materia costituzionale sia per eccellenza di competenza parlamentare, come ebbe modo di rimarcare lo stesso Piero Calamandrei, che – intervenendo in Assemblea Costituente – disse: *“Nella preparazione della Costituzione, il governo non deve avere alcuna ingerenza [...]. Nel campo del potere costituente il governo non può avere alcuna iniziativa, neanche preparatoria [...]. Quando l'Assemblea discuterà pubblicamente la nuova Costituzione, i banchi del governo dovranno essere vuoti”*.

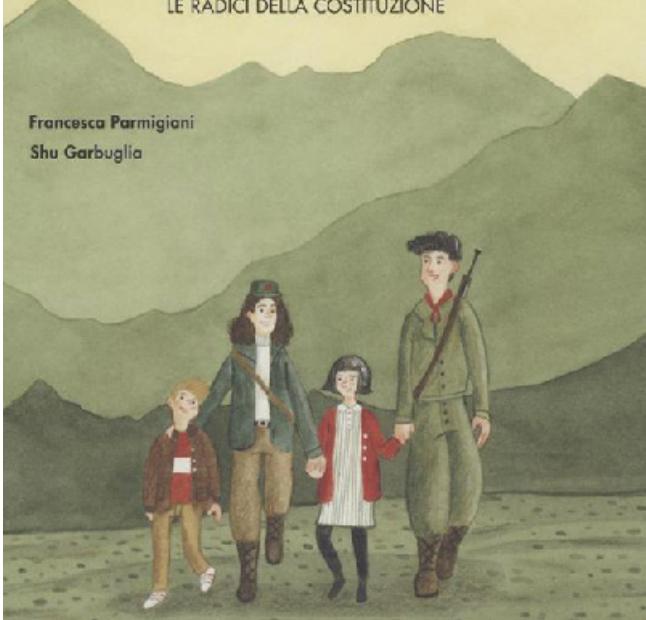
I Governi, infatti, dovrebbero porsi al di sotto, non al di sopra delle Carte costituzionali, essendo queste ultime funzionali a porre limiti al potere, a partire dall'esecutivo. Sono i popoli, attraverso il meccanismo della rappresentanza parlamentare, a dare le Costituzioni ai Governi, non il contrario.

Senza dimenticare che il Governo, considerati i dati di partecipazione al voto in occasione delle ultime elezioni politiche, pur avendo ottenuto il sostegno della maggioranza assoluta dei parlamentari in entrambe le Camere, rappresenta, in realtà, meno del 23% degli elettori: in sintesi, una parte soltanto sta cercando di imporre, come vedremo, una rilevante modifica degli equilibri costituzionali.

LA RESISTENZA SPIEGATA AI BAMBINI

DALL'OPPRESSIONE ALLA LIBERTÀ:
LE RADICI DELLA COSTITUZIONE

Francesca Parmigiani
Shu Garbuglia



LA COSTITUZIONE SPIEGATA AI BAMBINI

PIERO E NILDE ALLA SCOPERTA DEI PRINCIPI FONDAMENTALI

Francesca Parmigiani
Dora Creminati



Quanto al merito della riforma, è necessario per prima cosa precisare i principi cardine dell'attuale assetto costituzionale della Magistratura. Accanto alla funzione normativa (Parlamento) ed esecutiva (Governo), allo Stato spetta l'esercizio della funzione giurisdizionale, ossia l'attività volta all'applicazione delle norme giuridiche al caso concreto, dedotto in giudizio.

La Costituzione prevede una pluralità di principi e di strumenti per garantire ai magistrati una posizione istituzionale di effettiva indipendenza da tutti gli altri poteri, come requisito imprescindibile per un esercizio imparziale della loro funzione e come garanzia soprattutto per la "parte debole" del giudizio.

L'art. 104 della Costituzione, a questo scopo, prevede che la Magistratura costituisca *"un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere"* e, a salvaguardia di tali principi, pone il Consiglio Superiore della Magistratura (Csm), chiamato a esercitare un potere di controllo e di garanzia rispetto alle forme di ingerenza e di condizionamento derivanti da altri poteri dello Stato, soprattutto dall'esecutivo.

La Costituzione affida, infatti, al Csm tutti gli aspetti relativi alla carriera dei magistrati: le assunzioni, le assegnazioni, i trasferimenti, le promozioni e i provvedimenti disciplinari; per dirla con le parole di Meuccio Ruini, presidente della Commissione dei 75, *"i quattro chiodi cui*

ancorare l'indipendenza esterna della Magistratura".

Per evitare peraltro la trasformazione del Csm in un organo corporativo e autoreferenziale, i Costituenti ne hanno previsto una composizione mista, in base alla quale ne sono parte: il Presidente della Repubblica (che lo presiede), il primo presidente della Corte di Cassazione (in quanto giudice di più alto grado), il procuratore generale presso la Corte di Cassazione (in quanto pubblico ministero di più alto grado), e un numero non predeterminato di componenti – oggi pari a 30 – eletti per 2/3 da magistrati tra magistrati e per 1/3 dal Parlamento in seduta comune, con maggioranza qualificata, tra professori universitari ordinari in materie giuridiche e avvocati con almeno quindici anni di esperienza professionale.

Come ulteriore garanzia, i Costituenti hanno stabilito che il Vicepresidente del Csm – figura di centrale importanza, dal momento che il Presidente della Repubblica svolge molti altri compiti e partecipa alle sedute dell'organo solo in casi straordinari – debba essere scelto tra i membri della componente minoritaria, quella di elezione parlamentare.

Sin qui l'attuale architettura costituzionale, ma cosa prevede la legge di revisione costituzionale oggetto di referendum?

Va innanzitutto chiarito che non si è di fronte a una legge in materia di separazione delle carriere; non è questo il vero scopo della riforma: da un

lato, infatti, la separazione delle funzioni è già prevista dalla “legge Cartabia”, che ha posto una pietra potenzialmente tombale sul passaggio da magistratura requirente a giudicante, dall’altro le statistiche dimostrano trattarsi di un falso problema, dato che, prendendo come riferimento gli ultimi cinque anni, il passaggio da un ruolo all’altro si attesta al di sotto dell’1%.

Non siamo nemmeno di fronte a una riforma della giustizia: la legge di revisione costituzionale, infatti, non rende più brevi i tempi dei processi, non interviene sugli organici, non aumenta il numero dei magistrati né del personale tecnico-amministrativo, non migliora la dotazione strumentale, non rafforza la digitalizzazione; essa non risponde cioè alle urgenze del settore, né ai reali interessi dei cittadini. Anzi, la riforma genera un enorme spreco di risorse, dal momento che la triplicazione degli organi avrà come effetto un incremento dei costi di gestione, senza alcun beneficio in termini di efficientamento del sistema giustizia.

La riforma mira piuttosto a incidere sull’organo di autogoverno della Magistratura e, quindi, sull’autonomia e l’indipendenza di quest’ultima, come peraltro dichiarato apertamente anche dai promotori di essa. Il Csm, infatti, che attualmente si occupa di tutti magistrati – giudici e pubblici ministeri – verrebbe così suddiviso: un Consiglio Superiore della Magistratura giudicante per i Giudici e un Consiglio Superiore della Magistratura requirente per i Pubblici Ministeri. A entrambi gli organi sarebbe sottratta la competenza a decidere delle sanzioni disciplinari, da affidarsi a un terzo organo, l’Alta Corte disciplinare, competente nei confronti tanto dei giudici, quanto dei Pm.

In tal modo, l’attuale Csm – incaricato di tutelare l’indipendenza della Magistratura – sarebbe “frazionato” in tre organi di minore portata e conseguentemente indebolito, secondo la logica del *divide et impera*.

Cambierebbe, inoltre, la modalità di selezione dei componenti di tali organi: mentre, i membri provenienti dalla Magistratura (membri “togati”) sarebbero estratti a sorte tra tutti i giudici e tutti i pubblici ministeri, quelli di designazione politica

(membri “laici”) verrebbero sorteggiati all’interno di un elenco (di cui non è al momento neppure indicato il numero minimo) precompilato dal Parlamento a maggioranza semplice, salvi i tre componenti dell’Alta Corte disciplinare nominati dal Presidente della Repubblica. Al principio di responsabilità e al meccanismo della rappresentanza si sostituirebbe, dunque, il caso.

Inoltre, da un lato vi sarebbe un sorteggio “puro” tra migliaia di magistrati che farebbe sì che la componente “togata” sia frutto unicamente della sorte, dall’altro, si avrebbe invece un sorteggio “pilotato” tra pochi, scelti dalla maggioranza politica di turno, con l’effetto che la componente “laica” sarebbe esito di attente scelte politiche.

Quest’ultima “minoranza organizzata” sarebbe quindi destinata ad acquisire un rilievo di gran lunga superiore rispetto a quello che esercita nell’attuale Csm, a tal punto da rischiare di trasformare l’organo di autogoverno in un organo di eterogoverno della Magistratura, con conseguenti effetti potenzialmente distorsivi anche rispetto all’esercizio da parte di quest’ultima dell’essenziale attività di controllo della legalità e di garanzia dei diritti, che dovrebbe essere ispirata unicamente all’osservanza della legge e del principio di egualianza.

Al di là degli annunci, dunque, si tratta di una riforma che rivela un evidente fastidio da parte di chi esercita il potere nei confronti degli organi giurisdizionali e di controllo e che rischia di colpire al cuore la Costituzione, minandone alla base i capisaldi: la separazione e l’equilibrio tra i poteri dello Stato da un lato, la garanzia dei diritti dall’altro.

Come previsto dalla Costituzione stessa, tuttavia, resta un’ultima possibilità: il referendum popolare, strumento pensato dai Padri e dalle Madri Costituenti per restituire la parola ai cittadini e alle cittadine, valorizzando – non essendo previsto alcun quorum – l’opinione dei più interessati, informati e attivi. La strada giusta per vanificare questa pericolosa operazione, iniziando così a riportare il Governo entro il suo perimetro costituzionale è, dunque, ancora una volta una sola, quella della partecipazione.

SEPARAZIONE DELLE CARRIERE: AUTONOMIA E INDEPENDENZA DELLA MAGISTRATURA

di Alessandro Forti, avvocato penalista

La nostra Costituzione, entrata in vigore nel 1948, è stata il frutto del complesso lavoro dell'Assemblea Costituente svolto nel periodo che va dal giugno del 1946 al dicembre del 1947 da cui è risultata una Carta Costituzionale di compromesso fra forze politiche di diversa estrazione, nella quale si riscontra una particolare attenzione alla separazione e al bilanciamento fra i 3 poteri dello Stato (legislativo, esecutivo e giudiziario), pilastro fondamentale di ogni democrazia.

In particolare, riguardo al Potere Giudiziario, per garantire l'autonomia e l'indipendenza della magistratura che ne è titolare, l'art. 104 della Costituzione prevede un organo di autogoverno, il Consiglio Superiore della Magistratura, i cui componenti sono eletti per due terzi in seno alla magistratura stessa e per un terzo dal Parlamento in seduta comune, e al cui vertice sta il Presidente della Repubblica, garante della Costituzione, membro di diritto insieme al Primo Presidente

della Corte di Cassazione e al Procuratore Generale presso la medesima Corte.

Un capolavoro di ingegneria costituzionale che garantisce l'autonomia e l'indipendenza del potere giudiziario, senza trascurare il popolo, titolare della sovranità, rappresentato dai membri eletti dal Parlamento.

Su tale struttura istituzionale cala oggi la riforma cosiddetta della «separazione delle carriere» sulla quale, a breve, saremo chiamati a pronunciarci mediante un referendum costituzionale. Questa riforma dovrebbe, a detta dei suoi fautori, garantire maggiormente l'indipendenza della magistratura, assicurare la reale parità tra accusa e difesa, la terzietà del giudice e, quanto meno come obiettivo, un miglioramento della qualità della giurisdizione. Ma sarà veramente così?

Proviamo a capirlo partendo da un sintetico esame del contenuto di questa riforma costituzionale.

In essa si prevede:

A) l'istituzione di due Consigli Superiori della Magistratura: uno per la magistratura requirente (i Pubblici Ministeri) ed uno per la magistratura giudicante, il che comporta distinte carriere dei magistrati requirenti e giudicanti.

B) La scelta dei membri di tali Consigli avverrebbe per sorteggio puro riguardo alla componente togata e mediante sorteggio temperato, nell'ambito cioè di un elenco



compilato dal Parlamento, per quanto concerne la componente cosiddetta laica.

C) Si prevede inoltre l'istituzione di un'Alta Corte disciplinare, titolare dell'esercizio del potere disciplinare nei confronti dei magistrati, composta da tre membri laici nominati dal Presidente della Repubblica, tre membri laici nominati dal Parlamento con sorteggio temperato e nove membri togati nominati dalla magistratura, nuovamente con sorteggio puro.

I provvedimenti dell'Alta Corte sono impugnabili solo dinanzi alla stessa Alta Corte e non più avanti alle Sezioni Unite Civili della Corte di Cassazione, come attualmente previsto.

Va da sé che una duplicazione degli organi di autogoverno della Magistratura, entrambi presieduti dal Presidente della Repubblica, potrebbe portare a un indebolimento dei medesimi e della magistratura stessa, poiché ciascun organo sarebbe portatore di istanze diverse pur avendo entrambi al vertice il Capo dello Stato, soggetto così a ruoli diversi e potenzialmente in contrasto tra loro.

Lo sdoppiamento del Csm avrebbe un effetto negativo anche sugli aspetti gestionali e organizzativi della magistratura, compiti peculiari dell'organo di autogoverno, che spesso richiedono un coordinamento tra uffici del Pm e uffici giudicanti; coordinamento che sarebbe più difficoltoso se dovesse realizzarsi non più tra uffici dello stesso organo, ma tra organi diversi, con immaginabile pregiudizio per l'efficienza e la

funzionalità dell'apparato della giustizia.

L'aspetto più delicato resta però il meccanismo di composizione dei due organi di autogoverno che abbiamo visto essere il sorteggio secco per la designazione dei componenti togati dei due Csm e dell'Alta Corte disciplinare e il sorteggio temperato previsto per la nomina dei componenti laici, di competenza parlamentare.

I componenti laici sono infatti sorteggiati tra un elenco di professori universitari in materie giuridiche e avvocati con almeno 15 anni di esercizio, compilato dal Parlamento in seduta comune mediante elezione, mentre i membri togati sono semplicemente sorteggiati tra i magistrati giudicanti o requirenti.

I componenti togati perciò, pur facendo parte di un organo di rilevanza costituzionale, non sono eletti sulla base dell'intuitu personae, ma scelti dalla sorte. Non così avviene per i componenti di nomina parlamentare sorteggiati da un elenco di eletti.

Il meccanismo di composizione dei due Csm e dell'Alta Corte disciplinare sposta perciò l'equilibrio tra componenti togati e componenti laici a favore di questi ultimi che, essendo nominati dal Parlamento, comportano una prevalenza del potere legislativo rispetto a quello giudiziario, intaccando in maniera subdola quella separazione e quell'equilibrio dei poteri dello Stato che costituiscono lo spirito della Costituzione e l'ossatura della democrazia.

Il citato disequilibrio risulta ancora più grave



con riguardo all'Alta Corte disciplinare, poiché la riforma non consente ai magistrati di eleggere coloro ai quali sarà assegnata la funzione e il potere disciplinare sui medesimi.

Se la riforma costituzionale non prevede espressamente una dipendenza dei magistrati requirenti o giudicanti dal potere politico è evidente come il meccanismo del sorteggio temperato assegna un maggiore peso alla politica, rischiando di inficiare l'indipendenza della magistratura da quest'ultima, vanificando quindi uno dei principi fondamentali della Carta Costituzionale.

Ulteriore aspetto da esaminare riguarda la terzietà del giudice che la separazione delle carriere dovrebbe garantire in quanto eviterebbe un'influenza dei Pubblici Ministeri sui Giudici.

In realtà la riforma prevede un potere disciplinare assegnato ad un'Alta Corte formata da Giudici e Pubblici Ministeri togati sorteggiati mantenendo il potere di promozione dell'azione disciplinare (anche nei confronti di giudici) in capo al Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione, ossia al vertice dei Pm, creando così un ulteriore squilibrio tra magistratura giudicante e magistratura requirente in favore di quest'ultima.

Non si comprende infine, dall'esame dei contenuti della riforma, come la stessa possa garantire la parità tra accusa e difesa, posto che dall'esame dei suoi contenuti non si evincono aspetti o elementi che determinino un nesso logico-giuridico tra la prospettata separazione delle carriere e il raggiungimento di tale parità tra le parti del processo penale.

Ci troviamo dunque di fronte a una riforma costituzionale che, complessivamente, indebolisce la magistratura e tale circostanza risulta essere tanto più allarmante se si considerano il susseguirsi di dichiarazioni, da parte di alcuni esponenti della politica, apertamente ostili e delegittimanti del ruolo dei magistrati e la sempre maggiore insofferenza, riscontrabile purtroppo non solo in Italia, verso il controllo di legalità che l'Autorità Giudiziaria ha il dovere di svolgere.

Indebolire la magistratura e la sua indipendenza rispetto agli altri poteri dello Stato, fin dai decenni scorsi, è stato oggetto di strategie antidemocratiche e pertanto la difesa delle garanzie che la Carta Costituzionale del 1948 assegna alla magistratura, acquisisce il significato di difesa della democrazia.

ESTRATTO DAL PIANO DI RINASCITA DEMOCRATICA DELLA LOGGIA P2 E LE AFFINITÀ CON LE POLITICHE IN ATTO

di Ubaldo Montaguti



Il 17 marzo 1981 i giudici istruttori Gherardo Colombo e Giuliano Turone, nell'ambito di un'inchiesta sul presunto rapimento di Michele Sindona, fecero perquisire la villa di Licio Gelli ad Arezzo. L'operazione permise di scoprire una lista di quasi mille iscritti alla loggia P2 tra i quali politici, imprenditori, avvocati, dirigenti di imprese ma soprattutto membri delle forze armate e dei servizi segreti italiani. L'allora Presidente della Repubblica Sandro Pertini dichiarò: «Nessuno può negare che la P2 sia un'associazione a delinquere».

Quello che segue è solo un estratto di un programma articolato nei minimi dettagli per erodere dall'interno le istituzioni democratiche. In grassetto sono state evidenziate le affinità con le politiche in atto.

Premessa

1. L' aggettivo democratico sta a significare che sono esclusi dal presente piano ogni movente od intenzione anche occulta di rovesciamento del sistema. [...]

4. [...] i programmi a medio e lungo termine prevedono alcuni **ritocchi alla Costituzione** successivi al restauro delle istituzioni fondamentali.

Obiettivi

i partiti politici democratici

la stampa

i sindacati, sia confederali Cisl e Uil, sia autonomi, nella ricerca di un punto di leva per ricondurli alla loro naturale funzione **anche al prezzo di una scissione** e successiva costituzione di una libera associazione dei lavoratori

il Governo [...]

la magistratura [...]

[...]

Partiti politici, stampa e sindacati costituiscono oggetto di sollecitazioni possibili sul piano della manovra di tipo economico finanziario. **La disponibilità di cifre non superiori a 30 o 40 miliardi sembra sufficiente a permettere a uomini di buona fede e ben selezionati di conquistare le posizioni chiave necessarie al loro controllo.**

[...]

Primario obiettivo e indispensabile presupposto dell'operazione è la costituzione di un club (di natura rotariana per l'eterogeneità dei componenti) ove siano rappresentati, ai migliori livelli, operatori, imprenditoriali e finanziari, esponenti delle professioni liberali, pubblici amministratori e magistrati, nonché pochissimi e selezionati uomini politici, che non superi il numero di 30 o 40 unità.

Procedimenti

[...]

Per quanto concerne i sindacati la scelta prioritaria è la sollecitazione alla rottura, [...] per [...] acquisire con strumenti finanziari di pari entità i più disponibili fra gli attuali confederati allo scopo di rovesciare i rapporti di forza all'interno dell'attuale trimurti.

[...]

Per la Magistratura è da rilevare che esiste già una forza interna (la corrente di magistratura indipendente della Ass. Naz. Mag.) che raggruppa oltre il 40% dei magistrati italiani su posizioni moderate. È sufficiente stabilire un accordo sul piano morale e programmatico **ed elaborare una intesa diretta a concreti aiuti materiali per poter contare su un prezioso**

strumento, già operativo nell'interno del corpo anche al fine di taluni rapidi aggiustamenti legislativi che riconducano la giustizia alla sua tradizionale funzione di elemento di equilibrio della società e non già di eversione. [...]

Programmi

a1) Ordinamento giudiziario: le modifiche più urgenti investono:

- ***la responsabilità civile (per colpa) dei magistrati;***
- il divieto di nomina sulla stampa i magistrati comunque investiti di procedimenti giudiziari;
- la normativa per l'accesso in carriera (esami psicoattitudinali preliminari);

[...]

a3) Ordinamento del Parlamento

- ***ripartizione di fatto, di competenze fra le due Camere (funzione politica alla Camera dei Deputati e funzione economica al Senato della Repubblica) (modifica costituzionale)***

Medio e lungo termine

a) Provvedimenti istituzionali

a1) Ordinamento Giudiziario

[...]

- II - responsabilità del Guardasigilli verso il Parlamento sull'operato del P.M. (***modifica costituzionale***);
- III - [...] ***abolizione di ogni segreto istruttorio*** con i relativi e connessi pericoli ed eliminando le attuali due fasi di istruzione;
- ***IV - riforma del Consiglio Superiore della Magistratura che deve essere responsabile verso il Parlamento (modifica costituzionale);***
- ***V - riforma dell'ordinamento giudiziario per [...], separare le carriere requirente e giudicante [...];***

a2) Ordinamento del Governo

- I - ***modifica della Costituzione*** per stabilire che il Presidente del Consiglio è eletto dalla Camera all'inizio di ogni legislatura e può essere rovesciato soltanto attraverso le elezioni del successore;
- II - ***modifica della Costituzione*** per stabilire che i Ministri perdono la qualità di parlamentari;
- [...]
- V - riforma della legge comunale e provinciale ***per sopprimere le provincie [...] (modifica costituzionale);***

a3) Ordinamento del Parlamento

- I - nuove leggi elettorali, per la Camera, [...] ***riducendo il numero dei deputati a 450*** e, per il Senato, di rappresentanza

di secondo grado, regionale, degli interessi economici, sociali e culturali, **diminuendo a 250 il numero dei senatori ed elevando da 5 a 25 quello dei senatori a vita** di nomina presidenziale, con aumento delle categorie relative (***ex parlamentari - ex magistrati - ex funzionari e imprenditori pubblici - ex militari ecc.***);

- II - **modifica della Costituzione** per dare alla Camera preminenza politica (nomina del Primo Ministro) ed al Senato preponderanza economica (esame del bilancio);
- III - stabilire norme per effettuare in uno stesso giorno ogni 4 anni le elezioni nazionali, regionali e comunali (**modifica costituzionale**);
- IV - stabilire che i decreti-legge sono inemendabili;

a4) Ordinamento di altri organi istituzionali

- I - Corte costituzionale: sancire l'incompatibilità successiva dei giudici a cariche elettive in enti pubblici; **sancire il divieto di sentenze cosiddette attive** (che trasformano la Corte in organo)
- II - Presidente della Repubblica: **ridurre a 5 anni il mandato**, sancire l'ineleggibilità ed eliminare il semestre bianco (modifica costituzionale);
- III - Regioni: **modifica della Costituzione** per ridurne il numero e determinarne i confini secondo criteri geoeconomici più che storici.

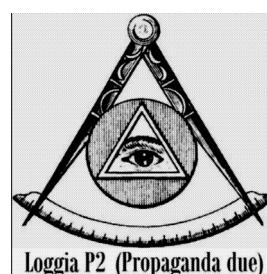
b) Provvedimenti economico sociali.

b1) Nuova legislazione antiurbanesimo **subordinando il diritto di residenza alla dimostrazione di possedere un posto di lavoro e un reddito sufficiente**;

[...]

b6) **dare attuazione agli articoli 39 e 40 della Costituzione regolando la vita dei sindacati limitando il diritto di sciopero nel senso di:**

- I - **introdurre l'obbligo di preavviso dopo aver espedito il concordato**;
- II - **escludere i servizi pubblici essenziali** (trasporti; dogane; ospedali e cliniche; imposte; pubbliche amministrazioni in genere) ovvero garantirne il corretto svolgimento;
- III - **limitare il diritto di sciopero alle causali economiche** ed assicurare comunque la libertà di lavoro



SANDRO PERTINI E LA SFIDA DEL PREMIERATO: DUE VISIONI DELLA DEMOCRAZIA

di Manuele Franzoso

Si potrebbe riempire una biblioteca comunale con la vasta letteratura dedicata a Sandro Pertini (1896-1990), settimo Presidente della Repubblica e figura cardine del socialismo italiano. Il suo non fu solo un percorso politico, ma un'epopea civile: dopo la laurea in legge, la sua integrità lo portò a una lotta frontale contro il regime fascista, pagata con oltre dieci anni di carcere e confino. Questa tempra morale lo condusse poi a Milano, dove, come leader del Clnai (Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia), fu tra i principali artefici della Resistenza e dell'insurrezione finale. Nel dopoguerra, Pertini mise la sua esperienza al servizio della nascente democrazia come membro dell'Assemblea Costituente, battendosi instancabilmente per i diritti dei lavoratori e per la giustizia sociale. Prima di approdare al Quirinale nel 1978, la sua statura istituzionale si consolidò durante i due mandati come Presidente della Camera, dove gestì con fermezza incrollabile i momenti più bui degli "anni di piombo" e la minaccia del terrorismo. Il suo settennato al Colle resta ancora oggi l'esempio più luminoso di un mandato presidenziale capace di fondere rigore istituzionale e un legame viscerale, quasi paterno, con il popolo italiano. Oggi, di fronte alla proposta di riforma in senso presidenziale (il cosiddetto Premierato) promossa dalla Presidente del Consiglio Giorgia Meloni, sorge spontaneo un interrogativo: come si schiererebbe il "Presidente più amato"? Il confronto mette in luce due visioni diametralmente opposte della democrazia: da un lato, il parlamentarismo "puro" di matrice antifascista, di cui Pertini fu custode; dall'altro, la ricerca di una stabilità governativa ottenuta tramite l'investitura popolare diretta del capo dell'esecutivo.

Pertini, che definiva la Costituzione del 1948 "un testamento di centomila morti", espresse sempre una contrarietà netta a ogni deriva

presenzialista, affermando con la sua consueta schiettezza: «Io desidero la repubblica parlamentare come c'è oggi; non sarei per una repubblica presidenziale perché è a un passo dalla dittatura».

Per Pertini, il Parlamento non era un mero luogo di ratifica, ma il cuore pulsante del pluralismo, dove l'unità nazionale si costruiva attraverso il dialogo tra sensibilità diverse. Egli interpretò il ruolo di Presidente non come un "notai" silente, ma come un garante attivo, capace di intervenire nei momenti di crisi per ricucire il rapporto tra partiti e cittadini, restando però sempre all'interno del perimetro parlamentare. La sua idea di stabilità non risiedeva nella forza di un comando centrale, ma nella rettitudine morale della classe politica e nella sua capacità di ascolto: la fiducia dei cittadini si recuperava con l'onestà e non scardinando l'architettura dei poteri. LariformaMeloni,d'altrocanto,miraaintrodurre l'elezione diretta del Presidente del Consiglio proprio per superare quella fragilità dei governi che ha caratterizzato la storia repubblicana. La Premier sostiene che questo meccanismo garantisca stabilità e "restituisca la parola ai cittadini", mettendo fine all'era dei ribaltoni e dei governi tecnici. Tuttavia, questa innovazione ridurrebbe drasticamente i margini di manovra del Capo dello Stato, vincolando la formazione del governo al risultato elettorale e rendendo il ruolo del Colle molto più formale e meno incisivo. Un punto di attrito fondamentale riguarda il premio di maggioranza previsto dalla riforma, che garantirebbe al Premier eletto il 55% dei seggi in Parlamento. Questa forzatura aritmetica si scontrerebbe frontalmente con la visione di Pertini, il quale considerava la rappresentanza proporzionale come lo specchio fedele di un Paese complesso e ferito. Egli temeva che una maggioranza "blindata" per legge potesse soffocare le voci delle minoranze, trasformando il Parlamento in una stanza di compensazione per le decisioni già prese a Palazzo Chigi. Per l'ex partigiano, la governabilità non poteva essere acquistata al prezzo di una distorsione della volontà popolare. La legittimità, nel suo pensiero, nasceva dal confronto costante e non da un automatismo

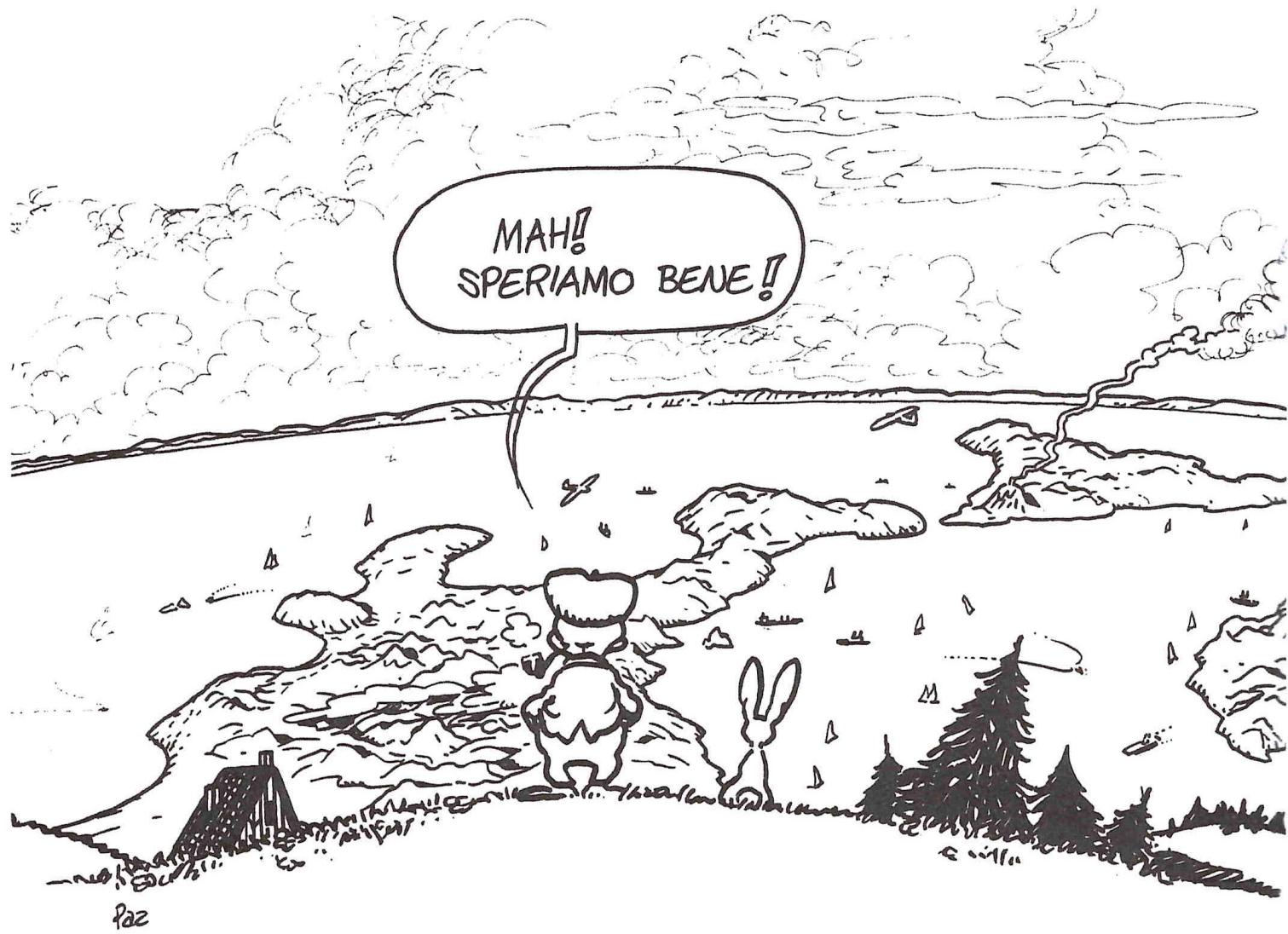
**LA REPUBBLICA
HA TRENT'ANNI,
PERTINI OTTANTA! --**

EDIZIONE POPOLARE

**...E' STATO SOLO
UN EPISODIO!**



legislativo che consegna le chiavi dello Stato a una singola coalizione, spesso minoritaria nel Paese reale. Proprio questa riduzione della flessibilità istituzionale avrebbe probabilmente allarmato Pertini. Avendo vissuto sulla propria pelle la privazione della libertà, egli era ossessionato dal rischio di derive autoritarie e credeva fermamente nei pesi e contrappesi. Mentre la riforma punta sulla concentrazione del potere per garantire efficienza, la lezione di Pertini ci ricorda che la democrazia è, per sua natura, un esercizio di collegialità e confronto. In questa prospettiva, indebolire la funzione arbitrale del Quirinale o il ruolo centrale del Parlamento significherebbe, per Pertini, privare la Repubblica della sua principale valvola di sicurezza contro le lusinghe dell'uomo solo al comando.



Disegni dell'articolo di Andrea Pazienza copyright di : Michele e Maria Pazienza

LOOKING FOR PALESTINE: COME SI RICOSTRUISCE LA CANCELLAZIONE DI UN POPOLO

di Lorenzo Pedretti

Nello scorso biennio la questione palestinese, marginalizzata e rimossa per decenni dalla politica, ha definitivamente raggiunto l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale. Ne è nato un movimento di protesta e solidarietà di massa che sta ora subendo una durissima repressione. Sarebbe tuttavia un errore considerare l'ondata di violenza indiscriminata perpetrata dall'attuale governo Netanyahu come un evento del tutto eccezionale. Bisogna invece comprendere che molti fili conduttori collegano la Nakba del 1947-49 al genocidio di Gaza.

Proprio in questa direzione si è mossa un'eccezionale mostra conclusasi di recente a Bologna: *Looking for Palestine*, curata da Forensic Architecture e allestita insieme alla Fondazione Mast durante la settima edizione di Foto/Industria, biennale di Fotografia dell'Industria e del Lavoro. Nato all'interno dell'università londinese Goldsmiths, Forensic Architecture è un centro di ricerca che indaga su violazioni dei diritti umani commesse da Stati, forze di polizia, corpi militari e aziende, in collaborazione con varie realtà della società civile. Gli esiti del suo lavoro sono stati presentati in tribunali nazionali e internazionali, tra cui la Corte europea dei diritti dell'uomo, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite e la Corte internazionale di giustizia dell'Aia.

Al centro di *Looking for Palestine* è stata la ricostruzione della pulizia etnica di al-Dawayima, compiuta il 29 ottobre 1948. Situato nel distretto di Hebron, esso fu uno dei tanti villaggi palestinesi presi di mira da una campagna militare israeliana volta a eliminarne o espellerne la popolazione ed espropriarne i terreni. I sopravvissuti hanno raccontato di centinaia di civili massacrati – uomini, donne, bambini e anziani – in diversi luoghi all'interno e nei dintorni del villaggio, tra cui la moschea, la piazza del mercato e la grotta di Tur al-Zagh. L'attacco, condotto dall'89° battaglione dell'esercito israeliano, è uno dei tanti crimini che compongono la Nakba (“catastrofe” in arabo), il periodo tra il 1947 e il 1949 durante il quale gli abitanti di oltre cinquecento villaggi palestinesi – circa 750mila persone – furono uccisi o cacciati, prima dalle organizzazioni paramilitari sioniste e poi dall'esercito israeliano in cui esse erano confluite.

Ancora oggi, in troppi considerano questi eventi niente più che una sfortunata conseguenza della guerra tra Israele e gli Stati arabi circostanti, in particolare Egitto e Giordania. Giova quindi ricordare che, come dimostrato dagli storici israeliani Ilan Pappé e Benny Morris, la pulizia etnica della Palestina era già stata concepita a fine Ottocento dai fondatori del movimento sionista, discussa a Zurigo nel 1937 durante il ventesimo congresso di quest'ultimo, e infine organizzata in dettaglio nel Piano Dalet del 1948. Redatto dall'Haganah, la principale forza paramilitare sionista, sotto la direzione di David Ben Gurion, allora capo dell'Agenzia ebraica e divenuto primo ministro d'Israele poco dopo, tale documento era un insieme di linee guida per prendere il controllo della Palestina mandataria al momento del ritiro britannico e costruire con la forza uno Stato a maggioranza ebraica, ben oltre



Giugno 1948: donne e bambini palestinesi vengono espulsi dal villaggio di Tantura, vicino ad Haifa

i confini previsti per quest'ultimo dal piano di partizione delle Nazioni Unite del novembre 1947.

Le tattiche del piano prevedevano l'assedio dei villaggi palestinesi, il bombardamento delle città, l'espulsione forzata dei loro abitanti, l'incendio di campi e case e la distruzione delle macerie con esplosivo per impedire il ritorno. L'esecuzione del piano iniziò nell'aprile del 1948: una delle sue prime e più note operazioni fu il massacro di Deir Yassin, nei pressi di Gerusalemme. La guerra arabo-israeliana non scoppia che il 15 maggio di quell'anno, il giorno dopo la dichiarazione d'indipendenza dello Stato ebraico. E in ogni caso, colpire deliberatamente civili in un conflitto armato, provocarne lo sfollamento e impedirne il ritorno dopo la fine delle ostilità sono tutti crimini di guerra ai sensi del diritto internazionale umanitario.

Come ha fatto Forensic Architecture a documentare tali crimini? Tramite le "mappe della memoria", rappresentazioni cartografiche tracciate dagli ex residenti di al-Dawayima a partire dai loro ricordi ed elaborate da ricercatori locali, come Mohammad Rajab Abu Kudra, e internazionali, coordinati da Shourideh Molavi ed Eyal Weizman. Tali mappe, incrociate con le testimonianze dei sopravvissuti e fotografie aeree e terrestri risalenti al mandato britannico, si sono rivelate strumenti essenziali per identificare i luoghi più importanti del villaggio, ricostruiti con modelli territoriali 3D. Esercizio tanto più importante se si considera che, per quanto le

atrocità di al-Dawayima siano note da tempo, del villaggio in sé non rimane traccia. Al massacro seguirono infatti il saccheggio e la distruzione di case, frutteti, persino cimiteri. Sulle rovine fu eretto l'insediamento israeliano di Amatzya, inaugurato nel 1955.

Forensic Architecture però non si è limitata a onorare la memoria di questa tragedia lontana: ha anche creato un ponte con il presente, spiegando la ragione per cui essa ha anticipato quelle odierni. Prove alla mano, le pratiche sperimentate dalle forze israeliane durante la Nakba sono state ripetute integralmente a Gaza. Basti pensare al lancio aereo di volantini che intimano la resa incondizionata anche quando manca del tutto la resistenza armata, agli ordini di evacuazione verso zone definite sicure che poi vengono bombardate ugualmente, alla distruzione del patrimonio culturale, allo sfollamento forzato senza possibilità di ritorno.

Soprattutto, la mostra ha contribuito a testimoniare come il progetto sionista abbia sempre inteso perseguire la sicurezza e l'autodeterminazione del popolo ebraico con la sola violenza razzista, tramite ciò che l'antropologo e attivista israelo-americano Jeff Halper chiama "colonialismo di popolamento". Vale a dire puntando a occupare l'intera Palestina storica e a cancellare la presenza dei suoi abitanti arabi dalla storia come dalla geografia. Creando così un etnostaato suprematista che non ha alcun legame con l'ebraismo storico e non è compatibile con la democrazia moderna.

Cisgiordania meridionale, Settembre 2025: le ruspe israeliane demoliscono il villaggio palestinese di Khalet al-Daba, nell'area di Masafer Yatta,



BDS: AZIONI CONCRETE PER PORRE FINE AL GENOCIDIO E ALL'OPPRESSIONE DEL POPOLO PALESTINESE

a cura di BDS Bologna

A partire dall'attacco di Israele a Gaza dopo il 7 ottobre, insieme a milioni di persone in tutto il mondo ci siamo mobilitati contro il genocidio e la pulizia etnica in tutta la Palestina e a sostegno della lotta del popolo palestinese per l'autodeterminazione. In Italia con enormi manifestazioni abbiamo riempito le strade e bloccato tutto, in particolare durante gli scioperi generali del 22 settembre e 3 ottobre.

In seguito all'inizio del presunto cessate il fuoco a Gaza, Israele e Stati Uniti sperano nell'affievolirsi della mobilitazione, favorito dalla diminuzione di attenzione da parte dei media, per poter continuare il regime di oppressione che dura da quasi 80 anni e distruggere ogni speranza di giustizia per il popolo palestinese.

Solo grazie al sostegno politico, finanziario, militare ed economico garantito da governi, imprese, università e istituzioni culturali e sportive in tutto il mondo, Israele può portare avanti il suo progetto di colonizzazione, apartheid, pulizia etnica e genocidio, nella più assoluta impunità.

È necessario quindi unire le forze per rompere il muro del silenzio, della disinformazione e dell'indifferenza e rilanciare con ancora più determinazione iniziative di solidarietà concreta, esercitando il nostro potere dal basso contro le complicità con Israele a tutti i livelli.

Per porre fine ai crimini di Israele la più grande coalizione della società civile palestinese (oltre 170 organizzazioni) ci ha indicato uno strumento potente quando nel 2005 ha lanciato il movimento di Boicottaggio Disinvestimento e Sanzioni (BDS), ispirato alla lotta contro l'apartheid in Sudafrica e per i diritti civili negli Usa, con radici anche nelle lotte anticoloniali dei palestinesi a partire dagli anni '20 del secolo scorso.

Il movimento internazionale BDS a guida palestinese adotta una pratica di lotta nonviolenta



e si basa sul rispetto del diritto internazionale e sul riconoscimento dei pieni diritti dei palestinesi, incluso quello alla resistenza contro l'occupazione.

Il BDS non è contro i cittadini israeliani, ma contro le politiche del loro governo: colpisce le complicità con il sistema di oppressione, non l'identità. È contrario a ogni forma di discriminazione razziale, politica, religiosa e di genere e rifiuta l'antisemitismo, l'islamofobia e ogni ideologia fondata su presunte supremazie etniche o razziali.

Il movimento BDS è sostenuto in tutto il mondo da movimenti di massa che lottano per la giustizia razziale, sociale, indigena, economica, climatica e di genere e rappresentano decine di milioni di persone, nonché decine di gruppi ebraici progressisti.

Gli obiettivi del BDS sono:

- Fine dell'occupazione e della colonizzazione israeliane di tutte le terre arabe e smantellamento del Muro;
- Riconoscimento dei diritti fondamentali e dell'uguaglianza per i cittadini arabo-palestinesi di Israele;
- Riconoscimento del diritto al ritorno dei profughi palestinesi alle loro case e proprietà, sancito dalla risoluzione 194 dell'Onu.

Questi tre obiettivi unificano la lotta per i diritti di tutti i palestinesi: quelli che vivono sotto occupazione in Cisgiordania, inclusa Gerusalemme Est, e nella Striscia di Gaza; quelli che vivono come cittadini di serie B in Israele, uno stato solo per gli ebrei, come afferma la Legge dello Stato Nazione approvata nel 2018; quelli che vivono come rifugiati nei campi profughi e nella diaspora.

Per raggiungere questi obiettivi il movimento

BDS promuove:

- il boicottaggio delle aziende israeliane e di quelle internazionali complici delle violazioni, e delle istituzioni accademiche, culturali e sportive che contribuiscono al sistema di colonialismo, occupazione e apartheid;
- il disinvestimento dalle aziende israeliane e internazionali che traggono profitto dal sistema di oppressione dei palestinesi;
- la richiesta di sanzioni internazionali nei confronti di Israele, incluso un embargo sulla vendita e l'acquisto di armi.

L'azione del movimento BDS si sviluppa con campagne strategiche mirate nei confronti di entità con responsabilità chiare e dirette nei crimini di Israele, concentrando su un numero relativamente limitato di obiettivi per ottenere il massimo impatto.

Ognuno di noi può agire per porre fine a questa complicità multiforme col regime di oppressione di Israele all'interno della propria sfera di influenza: il proprio sindacato, la propria associazione, la propria scuola o università, la propria comunità, nelle proprie scelte di consumo responsabile.

In questi terribili anni di genocidio abbiamo visto crescere significativamente le iniziative di boicottaggio e disinvestimento e le richieste di sanzioni verso Israele, incluso un embargo militare.

Oggi il BDS, a 20 anni dalla sua nascita, è un movimento globale che sta ottenendo un

impatto significativo nella lotta contro il regime di oppressione israeliano e le complicità che lo sostengono.

Il BDS sta funzionando e per questo Israele e i suoi alleati cercano di fermarlo, investendo milioni di dollari e attraverso azioni di repressione e di diffamazione, come l'accusa di antisemitismo. È il momento di intensificare le campagne BDS per porre fine all'impunità di Israele.

Ecco cosa puoi fare tu:

- Informati sulle iniziative e sulle campagne di BDS Italia su sito web e social media.
- Usa il tuo potere di consumatore etico. Non acquistare prodotti e servizi di aziende israeliane e di aziende italiane e straniere che traggono profitto dal regime di oppressione dei palestinesi.
- Partecipa alle azioni delle campagne BDS proposte da BDS Italia.
- Attivati con il gruppo BDS nella tua città o contribuisci a creare uno.

L'apartheid in Sudafrica nel 20° secolo è finito grazie alla lotta del movimento di liberazione nazionale e grazie al movimento internazionale di solidarietà che ha boicottato aziende complice e imposto disinvestimenti e sanzioni. Possiamo mettere fine anche al colonialismo e all'apartheid del 21° secolo in Palestina!

Unisciti alla lotta del popolo palestinese per la libertà, la giustizia e l'uguaglianza!

Informazioni sulle campagne BDS e contatti:

BDS Italia



bdsitalia.org



bdsitalia@gmail.com



BDSItalia



bdsitalia

BDS Bologna



info.bdsbologna@gmail.com



[BDSBologna](#)

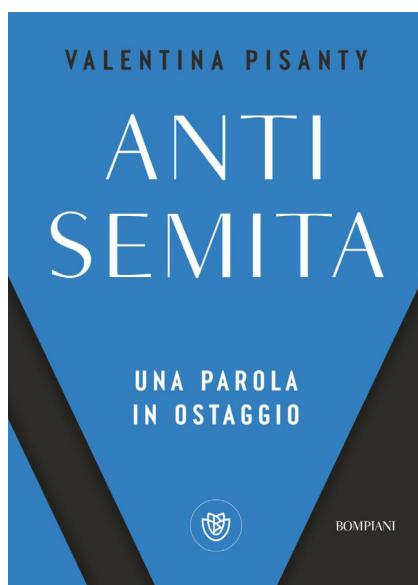


[bdsbologna](#)

BDS Bologna è uno degli oltre 20 gruppi e associazioni attivi nella rete nazionale BDS Italia che fa parte del movimento globale BDS a guida palestinese.

Valentina Pisanty, ANTISEMITA. UNA PAROLA IN OSTAGGIO, Milano, Bompiani, 2025

di Sara Fantini



È difficile incontrare un testo tanto intelligente e di buon senso, quanto il dotto saggio di Valentina Pisanty, *Antisemita, una parola in ostaggio*. Viviamo un momento storico in cui molti capisaldi della nostra civiltà occidentale post Seconda guerra mondiale vengono messi in discussione, insieme alle leggi internazionali e alla stabilità mondiale, spesso e non di rado in nome dell'uso improprio di alcune importanti parole e definizioni fondanti della nostra società: il testo illuminante della Pisanty analizza la distorsione e l'uso strumentale della parola, meglio, della definizione di antisemitismo. Se ai più può sembrare una disquisizione oziosa, beh, sappiate che non lo è affatto, perché, cito Pisanty, «come si fa a non preoccuparsi dei modi in cui si possono "fare cose con le parole"?».

La parola antisemita non è una parola tra le tante: sulle ceneri dell'Olocausto e delle sue infoste conseguenze sono state rifondate dopo la Seconda guerra mondiale le democrazie europee, in special modo quella tedesca. Le parole "mai più" sono state poste come pietre angolari della fondazione delle nostre democrazie, necessariamente collegate alla definizione di antisemita, nata con lo scopo di curare, combattere e prevenire il male

che ha distrutto l'ebraismo in Europa. Sulla lotta all'antisemitismo si è giocata giustamente la nuova credibilità di quelle potenze europee che hanno attivamente preso parte o quantomeno passivamente avallato il massacro e che – in parte anche per compensarlo – hanno finito per favorire la nascita dello stato di Israele, dando il via a quello che da oltre ottant'anni definiamo il conflitto israelo-palestinese.

Pisanty parte dalla definizione originaria di antisemita e ne traccia il percorso che nell'ultimo secolo l'ha condotta dal significato originario di "razzista che crede nell'esistenza della razza semita" ad un sinonimo del termine "antisionismo", passando per la *Definizione operativa di antisemitismo* (2016, International Holocaust Remembrance Alliance). Ossia, come un concetto prettamente morale sia stato trasformato in un concetto operativo capace di delegittimare ogni critica contro il governo di Israele e – di riflesso – ogni posizione a favore delle istanze palestinesi: un vero e proprio atto di prepotenza linguistica, secondo Pisanty, utilizzato a fini politici da diversi gruppi di pressione, intenti a perseguire le proprie personali agende.

Il termine antisemita è stato «prelevato dal lessico, spogliato della sua funzione, rivestito di abiti nuovi ed esibito come garanzia di impunità per chi intende affermare le sue ragioni di parte con la forza». Basta ormai tacchiare più o meno giustamente qualcuno di antisemita (tipicamente, in questo momento, i movimenti a favore della Palestina) perché il dibattito pubblico e politico venga immediatamente interrotto, i ragionamenti sospesi, le stringenti necessità dei palestinesi passate in secondo piano di fronte al rischio di una nuova "onda di antisemitismo". Il che non significa che NON ci siano oggi atteggiamenti o atti che possano effettivamente ricondursi alla Working Definition o che non stiano avvenendo da qualche parte preoccupanti episodi riconducibili alla stessa; ma nemmeno che si possa rovesciare un così gravoso fardello su chiunque non sia del tutto d'accordo con la politica del governo israeliano e dei suoi supporters.

La Definizione di Antisemitismo a cui tutti oggi si appellano, cercava in origine di dare un orientamento agli studiosi del campo per comprendere quando e quanto una certa

manifestazione di pensiero o una certa azione verso gli ebrei intesi come un unico insieme potesse essere considerata o meno antisemita, fornendo esempi e motivazioni. Tra le possibili manifestazioni antisemite vennero incluse anche quelle verso lo stato di Israele, concepito come una collettività ebraica, sulla scia del “3D” test di Natan Sharansky, ex presidente dell’Agenzia Ebraica: un insieme di criteri che cercano di porre un confine tra una critica legittima a Israele in quanto stato/governo/insieme di politiche di contro ad affermazioni che sfociano nell’antisemitismo. Il test fu pubblicato nel 2004 sulla Jewish Review: c’è antisemitismo quando si Delegittima Israele e il suo diritto all’autodeterminazione; quando si Demonizza Israele, ad esempio paragonandolo al nazismo; e quando si applica a Israele un Doppio standard, pretendendo da esso atteggiamenti che non si pretendono da altri stati. Queste accuse sono oggi sempre più rivolte dalle destre governative filo-israeliane alla totalità del movimento internazionale filo-palestinese, fondendo – per interessi più politico-militari che storico-morali – la definizione di antisemitismo con quella di antisionismo, come fossero due sinonimi.

Emergono però alcune, importanti contraddizioni, se non veri propri e cortocircuiti linguistici e sociali.

La lotta all’antisemitismo si è fondata sulla necessità di de-collettivizzare la definizione di “ebreo”, perché divenisse illecito riversare su qualunque persona si definisca come ebra «l’intero repertorio di fantasie accumulate nei secoli». Come ogni gruppo umano, gli ebrei, anche se riconoscentesi in una collettività, sono individui unici e distinti, con caratteristiche proprie non generalizzabili. L’antisemitismo ha avuto infatti il suo gioco nella stereotipizzazione dell’“ebreo”, nella riconduzione di tutti gli “Ebrei” intesi come insieme collettivo a una serie di caratteristiche comuni anche se spesso contraddittorie (gli ebrei sono bolscevichi ma anche capitalisti).

Eppure assistiamo oggi alla giravolta semantica con cui l’attuale governo di Israele si definisce patria di tutti gli “Ebrei”; e quindi si erge a faro nella lotta contro l’antisemitismo; e quindi si pone come detentore della sua definizione; riconoscendosi come unico legittimo custode della memoria dell’Olocausto: si veste quindi di

un mantello di sacralità, inattaccabile moralmente e politicamente, anche quando si comporta in spregio ai diritti umani e alla legislazione internazionale.

Gli stessi politici israeliani odierni che definiscono se stessi come rappresentanti di tutti gli “Ebrei” nel mondo, utilizzano contro gli ebrei “dissidenti” (ossia: che non condividono le stesse idee e derive) proprio gli stereotipi che la definizione di antisemita vuole combattere: Pisanty analizza per esempio il caso di Soros, da Netanyahu definito un cospiratore occulto, burattinaio oscuro che tira i fili dell’economia e della politica mondiale, al tempo stesso socialista e capitalista speculatore. Che cosa ci ricorda?

L’antisemitismo, da atteggiamento razzista tipico delle estreme destre occidentali, viene trasposto alle sinistre, che non hanno storicamente connessioni con il termine né se sono mai fregiate. Ma dato che le sinistre sostengono maggiormente la causa palestinese, la fusione tra antisemitismo e antisionismo finisce per legittimare l’accusa di antisemitismo alle sinistre, costringendo alcuni all’orrendo sillogismo: “se essere antisionisti significa essere antisemiti, allora sono antisemita”, che annulla ottanta lunghi anni di studi, celebrazioni, educazione alla memoria.

Un altro cortocircuito è il fatto che il 3D test debba applicarsi a Israele, ma non sia lecito altrettanto applicarlo ai palestinesi, e non sia quindi lecito paragonare l’antisemitismo all’islamofobia: nella narrazione predominante i palestinesi non hanno diritto all’autodeterminazione e da 80 anni vengono demonizzati e de-umanizzati a tal punto che per molti in Israele – e non solo – sono un’unica massa stereotipata di terroristi e fondamentalisti sostanzialmente privi di cultura. Cosa che, ovviamente, non corrisponde alla realtà dei palestinesi, così come lo stereotipo dell’ebreo dei Savi di Sion non corrispondeva alla realtà per gli ebrei europei.

E così si svuota la Definizione Operativa del suo significato di vigilanza e memoria; la si piega a logiche politiche di parte; la si utilizza non per comprendere, educare, prevenire; ma per delegittimare e screditare le posizioni opposte, dare legittimità a un particolare contesto politico e militare, inibire la critica e il dibattito che sono la linfa di ogni democrazia.

POESIE SU GAZA

di Nasser Rabah

(traduzione di Gassid Mohammed)

Poeta e romanziere palestinese, nato a Gaza nel 1963, dove vive tuttora, Nasser Rabah ha lavorato come direttore del dipartimento di comunicazione presso il Ministero dell'Agricoltura palestinese. È membro dell'Unione degli scrittori palestinesi. Ha pubblicato diverse raccolte poetiche e alcuni romanzi, tra cui: *Rincorrere una gazzella morta*, *Acqua assetata d'acqua*, *Da circa un'ora*, *La siepe della gazzella*. Le sue poesie sono state tradotte in ebraico, inglese, francese, spagnolo e italiano. La raccolta *Gaza: The Poem Said Its Piece*, è stata selezionata, dal New York Times, tra i migliori libri di poesia del 2025. È una delle voci più importanti del panorama letterario palestinese contemporaneo e le sue opere rispecchiano le sofferenze del suo popolo.

La guerra che non finisce

*Se posate i cuori sotto i letti come scarpe consunte e abbandonate,
la polvere della guerra non vi si poserà e nulla saprete.*

*Se posate i cuori sullo scaffale come orologi vecchi e rotti
non vi percorrerà il brivido della guerra e non sarete afflitti.*

*In guerra il cuore si espande, diventa una barca per i piccoli,
un'ora di serenità e un cielo per la scrittura.*

*In guerra il cuore soffoca, si svuota dalle parole,
ai suoi confini i passeri si sciolgono in rugiada rossa,
sventola il cuore su un palo alto, chiamato patria.*

*In guerra lasci il cuore da parte, e salvi la carta:
la tua vecchia foto presso la porta della scuola,
i documenti della casa crollata, l'attestato di nascita
di tuo figlio,
non è importante, per ora, il cuore.*

Gaza

*Come gli annegati risalgono alla superficie,
così ritorniamo dalla guerra,
con le tasche piene dei ricordi del fondale, di sabbia e dolore,
le fronti fasciate dal pianto, senza occhi e senza lacrime
leggiamo vecchie insegne di quel che è successo
come se lì non fossimo mai stati,
risaliamo alla superficie, come i morti ritornano dalla vita.*

*Le nuvole dell'inverno passano camuffate con divise di soldati
di ritorno dalla guerra, gli elmi bucati dai rimorsi.
Sono le nuvole dell'inverno a bussare ai tetti
oppure proiettili che chiamano i nomi dei morti,
per poter tagliare il sonno in due parti
come il pane, e farcirlo di pianto?*

*E ora,
mi invento un cielo senza nuvole e senza pioggia,
senza uccelli e senza farfalle,
un cielo per un solo aereo,
a forma di un grande cuore
riga l'azzurro con linee bianche,
scrive in alto il tuo grande nome,
lo leggo e muoio ...
poiché gli aerei, madre, non ci amano.*

*Se sarà un proiettile,
ti supplico Dio,
che non sia nella mia bocca
che fiorisce passerotti, parole e baci.
Se sarà un bombardamento
che non mi lasci a lungo sotto le macerie.
Se sarà un annegamento
che non sia in una piscina, in presenza di belle donne.
Se sarà un assassinio
che non sia gettarmi dal quarto piano,
poiché morte e ambulanza arrivano insieme.
Ti supplico Dio.*

*In guerra le case sono divorziate dal dolore,
parlano a se stesse, passeggiando sul mare
per noia e solitudine,
ritornano e seppelliscono la testa nel traffico della città.
In guerra le case sono ferite dai bombardamenti,
e come le persone muoiono di cancro.*

IL CENTRO PER LE VITTIME DI REATO E CALAMITÀ DELL'UNIONE RENO- LAVINO-SAMOGGIA

di Annalisa Paltrinieri

Il 6 dicembre 1990 un aereo dell'aeronautica militare fuori controllo, piombò sulla succursale dell'Istituto Salvemini di Casalecchio di Reno causando la morte di undici ragazze, un ragazzo e il ferimento di altre 88 persone, alcune di queste in modo gravissimo. Il pilota si mise in salvo lanciandosi con il paracadute. Assieme al pilota altri due ufficiali furono condannati per omicidio colposo, per essere poi assolti in appello. Assoluzione confermata in cassazione. Per la morte di 12 persone e il ferimento di 88 non sono stati individuati responsabili e nessuno ha mai chiesto scusa. Non solo: lo Stato si è sempre schierato dalla parte dell'Aeronautica Militare e con il Ministero della Difesa, arrivando persino a proibire alla scuola di costituirsi parte civile. Lo stesso Stato al quale le famiglie avevano affidato fiduciose il loro bene più prezioso.

A seguito della strage vennero costituite tre associazioni, ognuna con uno scopo specifico. Una dei famigliari delle vittime, una degli studenti che, ancora minorenni, volevano comunque esercitare il loro diritto di essere ascoltati e una dei lavoratori dell'Istituto Salvemini. In sostanza si sono cercate delle strade alternative per costituirsi parte civile e far parte del processo.

Nel 1997, a processo finito, si decise che le tre associazioni diventassero una sola. Perché chi ha conosciuto il dolore più profondo e il significato autentico della parola vittima, chi ha avuto innumerevoli testimonianze di vicinanza e di solidarietà, ha deciso di essere attento alle persone in difficoltà e di prendersi cura di tutti i possibili disagi, quali ne siano l'origine e la causa.

Nacque così il Centro per le vittime di reato e di calamità che ha sede nell'edificio del disastro, la Casa della Solidarietà, attuale sede di tante associazioni operanti nel territorio nei più vari ambiti sociali, ambientali, sanitari.

Appena entrati, l'Aula della Memoria ci accoglie con tutta la sua potenza evocativa. Lo squarcio provocato dal velivolo è lì, sia in entrata che in uscita, a rendere luminosissima quella che era la II A, con una breccia sotto alla reception è evidenziato anche il punto esatto in cui l'aereo si è fermato. Nel soffitto sono sospese dodici sagome di uccelli in volo, alle pareti targhe, poster, lettere, fiori: tutto farebbe pensare a un memoriale. Invece al centro c'è un bellissimo tavolo di legno attorniato da sedie. Perché l'Aula della Memoria è un luogo di incontro e di lavoro, come tutto l'edificio, del resto. Dalla strage, infatti, sono germogliate tutta una serie di iniziative, realtà e attività in grado di assistere le persone che si trovano in difficoltà per qualunque motivo.

Sono numerose le visite di scolaresche, accolte dal Presidente dell'Associazione Vittime del Salvemini, Roberto Alutto, padre di Deborah, una studentessa vittima della strage, che mantiene vivo il ricordo e sensibilizza i ragazzi sui temi della solidarietà attraverso la sua testimonianza diretta di un evento così forte e doloroso.

Perché, tiene a precisare l'attuale vicepresidente Gianni Devani, all'epoca della strage vicepreside della scuola, « c'è modo e modo di reagire al dolore. Noi abbiamo cercato di far sì che questa esperienza prendesse una piega positiva e se lo Stato non ha fatto giustizia, noi abbiamo fatto da soli, cercando di recuperare e restituire alla comunità tutta l'esperienza di solidarietà che abbiamo ricevuto. »

Grazie alle sottoscrizioni che ci sono giunte già dalle prime settimane dopo la strage, sono stati donati oltre cento milioni di lire che ci hanno permesso di sostenere le spese legali - tra queste anche una perizia tecnica che si è svolta a Londra - e di aiutare i feriti per le spese mediche. Parliamo di cure lunghe e dispendiose. C'erano ustionati e persone che hanno dovuto subire negli anni anche fino a 16 interventi chirurgici.

L'associazione si è prefissata di utilizzare la memoria e il ricordo della strage in modo positivo e per la collettività dando vita al Centro per le Vittime ottemperando, tra l'altro, a una direttiva europea fino ad allora disattesa dall'Italia. Assieme alle altre associazioni del 2 agosto, della Uno



Bianca, di Ustica e al professor Augusto Balloni del dipartimento di criminologia dell'Università di Bologna, è stata scritta una proposta di legge sul ruolo della vittima nell'ordinamento giuridico, peraltro mai arrivata alla discussione in Aula. Solo lo scorso gennaio il Senato all'unanimità, su proposta delle associazioni, ha approvato l'inserimento di questa figura nell'articolo 24 della Costituzione. Finalmente, quindi, la figura della vittima viene riconosciuta come soggetto del procedimento giudiziario.

Attualmente, in modo del tutto autonomo e finanziandosi soprattutto grazie a bandi, il Centro per le Vittime prende in carico dai 500 ai 600 casi all'anno con una presenza giornaliera alla Casa della Solidarietà a Casalecchio e di un giorno alla settimana in tutti i comuni del distretto, grazie al lavoro di 22 volontari e di 4 dipendenti. Si va dall'assistenza legale, alla rinegoziazione dei debiti, al supporto psicologico e finanziario. Di grande interesse il protocollo stilato con Acer per il rientro della morosità, in deroga al regolamento vigente che prevede l'obbligo di acconti e un numero limitato di rate. Questo ha determinato

che in sei anni su 960 mila euro di morosità ne sono stati recuperati 320 mila. L'obiettivo, infatti, è aiutare le famiglie a recuperare una situazione di legalità e di far superare le problematiche in cui versano. L'associazione tratta direttamente con i creditori, presentandosi come volontariato e anche senza avvocati: l'approccio funziona.

Tanti sono gli interventi su più ambiti: discriminazioni a causa dell'origine etnica e della provenienza geografica, dell'orientamento sessuale, di identità di genere o politico e religioso.

La stanza rosa dedicata alle donne vittime di violenza sessuale o che vivono in situazioni difficili offre un sostegno psicologico e la consulenza legale con la possibilità anche di verbalizzare una denuncia con la presenza delle Forze dell'Ordine.

In drammatico aumento sono i casi di truffa di cui sono vittime gli anziani che, oltre all'importante danno economico (spesso decine di migliaia di euro), tendono a colpevolizzarsi e a vergognarsi. Sempre molto alto è l'indebitamento per il gioco d'azzardo o per i semplici "gratta e

vinci” giustamente definiti la tassa dei poveri. Importante e decisamente funzionale è la postazione per *cotworking*, dotata di attrezzature all'avanguardia per favorire l'avvio di attività professionali.

Ma la gemmazione forse più importante è l'Emporio Solidale “Il Sole” che assiste circa 130 famiglie e attorno al quale ruotano 62 volontari, 26 soci (associazioni, cooperative sociali, parrocchie e anche le Anpi di Casalecchio, Monte San Pietro e Sasso Marconi) e 4 scuole superiori: Salvemini, Da Vinci, Serpieri e Veronelli. La frutta e la verdura in eccedenza che vengono donate all'emporio, arrivano nei laboratori del Serpieri dove sono trasformate in composte e marmellate, mentre farina, zucchero, uova e latte sono utilizzati dagli studenti del Veronelli per la produzione di biscotti e crostate che poi arrivano sugli scaffali dell'Emporio.

Al Salvemini hanno realizzato diversi percorsi turistici delle zone più interessanti dell'Unione per fare conoscere le realtà del territorio ai nuovi e vecchi residenti dei comuni. Inoltre, si occupano dei social dell'Emporio. I ragazzi e le ragazze del Da Vinci contribuiscono alle raccolte alimentari e inoltre preparano laboratori per i bambini della Ludoteca del Sole.

Sorridendo, Devani dice che i ragazzi portano all'emporio i loro compiti in classe. La realtà è che quattro scuole superiori sono entrate a far parte di un circuito virtuoso straordinario, che giovani e ragazze in genere preoccupati (giustamente) solo dalle verifiche, sanno che accanto a loro esistono situazioni difficili che, grazie al loro impegno, possono contribuire a migliorare.

L'Emporio Solidale aiutando le persone in difficoltà, sta contribuendo anche a formare cittadini attenti e consapevoli: tanti gli incontri della presidente Milena Bellini, sia nelle scuole che nei locali di distribuzione, per la condivisione delle attività che vengono svolte.

I valori e gli ideali della Resistenza non hanno bisogno di essere attualizzati perché Libertà, Giustizia e Democrazia sono sempre all'ordine del giorno. È importante però che siano radicati nei territori e condivisi con i giovani.

In un mondo che sta percorrendo altre strade, il Centro per le Vittime di reato e calamità indica la direzione giusta per non perdersi nel mare dell'indifferenza e dell'egoismo.

VERSO UNA NUOVA GOVERNANCE DELLE MIGRAZIONI: ANALISI DEL PATTO UE 2024

di Manuele Franzoso

L'approvazione del Nuovo Patto sulla Migrazione e l'Asilo segna una svolta storica per l'Unione Europea, ponendo fine a quasi un decennio di stallo legislativo iniziato con la crisi dei rifugiati del 2015. Il nuovo pacchetto di riforme, che entrerà pienamente a regime nel giugno 2026, non è solo un aggiornamento tecnico, ma un tentativo ambizioso, e politicamente delicato, di ridefinire il concetto di sovranità condivisa e solidarietà tra i Vintisette. Per anni, il Regolamento di Dublino ha rappresentato un onere sproporzionato per i Paesi di primo approdo come Italia, Grecia e Spagna. Il nuovo impianto normativo non abroga formalmente il principio del Paese di primo ingresso, ma lo integra in un sistema di “Solidarietà Obbligatoria ma Flessibile”. A differenza dei precedenti tentativi basati su quote rigide di ricollocamento (che hanno causato profonde spaccature con i paesi del blocco di Visegrád), il nuovo meccanismo offre agli Stati membri tre opzioni: la ricollocazione, cioè accogliere una quota parte dei richiedenti asilo; dei contributi finanziari, circa 20.000 euro per ogni migrante non accolto in un fondo gestito dall'Ue per la gestione delle frontiere; il supporto operativo, ovvero fornire personale, attrezzature o assistenza tecnica per la gestione dei flussi. Questo approccio mira a garantire che nessun Paese sia lasciato solo nella gestione di una crisi, pur rispettando le diverse sensibilità politiche interne. Il cuore operativo della riforma risiede nella creazione di una procedura di frontiera standardizzata. L'obiettivo è chiaro: distinguere rapidamente tra chi ha un'alta probabilità di ottenere protezione internazionale e chi, invece, è considerato un migrante economico o un rischio per la sicurezza. Verrà perciò introdotta l'identificazione biometrica (Eurodac), potenziando il database e trasformandolo da un sistema di impronte digitali a una banca dati completa che include immagini facciali e dati biometrici, estendendo la registrazione anche ai minori dai sei anni in su. Una delle innovazioni più discusse è la procedura



accelerata per chi proviene da Paesi con tassi di riconoscimento dell'asilo inferiori al 20%, la cosiddetta "finzione giuridica". Questi migranti verranno trattenuti in centri prossimi alla frontiera: tecnicamente non saranno considerati sul suolo Ue, facilitando così le procedure di respingimento e rimpatrio in caso di diniego. Il successo del Patto non dipende solo dalle procedure interne, ma dalla capacità dell'Ue di negoziare con i Paesi di origine e transito. La riforma introduce il concetto di "Paese Terzo Sicuro", rendendo più agevole il rinvio dei richiedenti asilo verso nazioni extra-Ue con cui il migrante abbia un legame, a patto che siano garantiti standard minimi di protezione. Questa strategia è strettamente legata alla nuova diplomazia migratoria europea, che vede la firma di memorandum d'intesa (come quelli con Tunisia ed Egitto) volti a prevenire le partenze in cambio di ingenti aiuti economici e investimenti infrastrutturali. Nonostante il consenso politico, il Patto ha sollevato forti preoccupazioni tra le organizzazioni per i diritti umani e nel mondo dell'associazionismo. I punti di frizione riguardano principalmente: la standardizzazione della detenzione, cioè il rischio che il trattenimento

presso le frontiere diventi la norma anziché l'eccezione, coinvolgendo anche nuclei familiari e minori; l'abbassamento delle garanzie procedurali che potrebbe compromettere la qualità dell'esame individuale delle domande d'asilo; la clausola di "forza maggiore": in caso di crisi improvvisa o strumentalizzazione dei flussi, gli Stati possono sospendere temporaneamente alcune garanzie standard. Quest'ultima è un'opzione che i critici definiscono come una potenziale "normalizzazione dello stato di emergenza". Il passaggio dalla carta alla realtà rappresenta la prossima grande sfida. Entro i prossimi mesi, ogni Stato membro dovrà presentare un Piano Nazionale di Attuazione. Per l'Italia, questo significa un massiccio investimento in centri di permanenza per i rimpatri (Cpr) e infrastrutture di screening che siano conformi agli standard europei, oltre a una digitalizzazione totale delle procedure di asilo. In conclusione, il Nuovo Patto Ue non è la soluzione definitiva al fenomeno migratorio, ma è il primo tentativo sistematico di trasformare la migrazione da "crisi dei confini" a "processo amministrativo integrato". La sua efficacia non si misurerà sulla carta, ma sulla capacità di conciliare la sicurezza delle frontiere con l'inalienabile rispetto della dignità umana.

Ricordo dell'inondazione a Molinella - Anno 1902



1926-2026. L'AUTUNNO NERO DI MOLINELLA: QUANDO IL FASCISMO DEPORTÒ UNA CITTÀ EMILIANA

di Enrico Verdolini

All'inizio degli anni Venti, Molinella era una città-modello della sinistra emiliana. Dopo tante battaglie e rivendicazioni sociali, i socialisti di Giuseppe Massarenti avevano raggiunto risultati importanti. Il Comune aveva investito molte risorse nella sanità pubblica e nei servizi sociali: erano state costruite scuole elementari e case popolari. Il sindacato aveva ottenuto aumenti di salario significativi e contratti di lavoro migliori per tanti lavoratori e lavoratrici. Una cooperativa agricola, fra le più ricche della provincia, coltivava molti terreni della Bassa Bolognese.

Quella che per la sinistra era una città-modello, per il fascismo era una roccaforte da espugnare. Nel corso degli anni, le camicie nere avevano scelto Molinella come bersaglio da colpire e avevano compiuto numerosi crimini. Giacomo Matteotti aveva denunciato a livello nazionale quello che era accaduto, all'interno del suo libro-inchiesta sul fascismo, *Un anno di dominazione fascista*: un intero capitolo, intitolato *La conquista di Molinella*, raccontava le aggressioni, le prepotenze, le violenze e le uccisioni compiute dai fascisti contro la città.

All'inizio del 1926, il fascismo era ormai

al potere in Italia. Il regime aveva già imposto pesanti restrizioni alle libertà dei cittadini. Era stata di fatto cancellata la libertà sindacale. Soltanto il sindacato fascista poteva continuare a operare.

A Molinella, però, ci fu una resistenza inaspettata. Molti lavoratori e lavoratrici, infatti, rifiutarono di iscriversi al sindacato fascista. Avevano dato vita a un proprio Sindacato Libero, legato alla C.G.L., che contava circa un migliaio di iscritti e di iscritte: la maggior parte erano mondine e braccianti, che non intendevano rinunciare alle loro libertà di riunione, di associazione e di sciopero. Dai documenti dell'epoca, risultano i nomi dei capi del Sindacato Libero: Ettore Stagni, Gaetano Bagni, Giuseppe Bolognesi ed Erminio Minghetti. Gli ispiratori dell'organizzazione erano però Giuseppe Massarenti, Paolo Fabbri e Giuseppe Bentivogli.

I fascisti non intendevano permettere al Sindacato Libero di proseguire l'attività, fuori dal loro controllo. Il 9 maggio 1926 il segretario del fascio di Molinella, Augusto Regazzi, organizzò una riunione con numerosi proprietari terrieri della zona. Per il gerarca fascista, era necessario sradicare il Sindacato Libero una volta per tutte. Il piano di Regazzi era quello di deportare dalla città tutti i lavoratori e le lavoratrici che aderivano al Sindacato Libero, in modo tale da sostituirli con manodopera iscritta al sindacato fascista. I proprietari terrieri erano contrari alla deportazione, perché avrebbero corso il rischio di perdere molti lavoratori di fiducia. Il disegno dei fascisti, però, andò avanti.

Nei mesi successivi, il primo passo fu quello di impedire di lavorare a chiunque aderisse al Sindacato Libero. Nessun datore di lavoro avrebbe dovuto assumere la manodopera che proveniva da un sindacato diverso da quello fascista. In questa maniera, gli aderenti al Sindacato Libero sarebbero stati messi in difficoltà e presi per fame (o almeno quella era l'intenzione dei fascisti).

Dopodiché, il 29 giugno 1926, il prefetto di Bologna ordinò lo scioglimento del Sindacato Libero. Fu un colpo durissimo per Molinella, ma la città non era stata ancora piegata. Per cancellare

la resistenza di Molinella, non bastava mettere al bando il Sindacato Libero: occorreva colpire una volta per tutte i lavoratori che non aderivano al sindacato fascista e spezzare la loro solidarietà. Ebbe così inizio una vera e propria deportazione di massa.

A partire dal 30 settembre 1926, per circa due mesi, Molinella fu posta sotto assedio. I confini del Comune erano presidiati dalle forze dell'ordine e dalle milizie fasciste. Le strade e i sentieri erano sorvegliati in maniera costante. Le operazioni erano dirette sul campo dal segretario del fascio locale, Regazzi.

Nell'arco di alcune settimane, le varie famiglie di lavoratori aderenti al Sindacato Libero vennero costrette ad abbandonare le proprie case. Donne, uomini, anziani e bambini venivano caricati a forza sui camion, insieme ai loro mobili e agli effetti personali, e venivano portati via da Molinella. Una volta sgomberate, le abitazioni venivano assegnate alle famiglie dei lavoratori iscritti ai sindacati fascisti.

Le famiglie cacciate da Molinella furono spostate a Bologna, dove vennero sistematiche in alloggi provvisori. In seguito, furono disperse in diverse località d'Italia e d'Europa, con l'unica, inderogabile condizione di non fare mai ritorno a Molinella. La deportazione fu portata avanti per buona parte dei mesi di ottobre e di novembre del 1926. È difficile stabilire un numero esatto di persone coinvolte: le fonti parlano di un numero che varia fra le 200 e le 250 famiglie. Con ogni probabilità, le persone costrette ad abbandonare la propria casa furono diverse centinaia.

L'azione del fascismo contro il Sindacato Libero di Molinella rappresentò un atto di violenza di eccezionale gravità, fortemente voluto dai gerarchi fascisti locali, che non erano ancora riusciti a imporre il loro controllo sulla città. Tutto questo accadde alcuni anni prima che il nazismo prendesse il potere in Germania e organizzasse quelle terribili deportazioni raccontate da saggi storici, libri, articoli di giornale e film.

In un'Italia oppressa dalla dittatura, non vi fu alcuna possibilità di denunciare pubblicamente quanto accaduto a Molinella. Non c'era più libertà di stampa, non c'era più libertà di critica. La deportazione di Molinella fu raccontata solo da alcuni giornali pubblicati all'estero, in paesi come gli Stati Uniti, la Francia e la Svizzera, dove l'emigrazione politica degli antifascisti italiani fu molto numerosa.

Nel 2026, ricorrono cento anni esatti da quella deportazione che riguardò la città della Bassa Bolognese. Chi mise in atto quel piano non può più essere chiamato alle sue responsabilità. Chi ne fu vittima, ormai, non può più raccontare cosa accadde in quei terribili giorni.



Archivio Centrale dello Stato, Casellario Politico, fascicolo Paolo Fabbri

A cento anni di distanza dalla deportazione, è in ogni caso importante ricordare quegli avvenimenti, perché rappresentano un esempio di come il fascismo prese il potere in Italia e lo mantenne per un ventennio: la deportazione di Molinella fu un drammatico episodio di repressione del dissenso e di cancellazione delle libertà più elementari.

Per poter riconquistare quanto era stato spazzato via dal fascismo in tutta Italia, ci sarebbero voluti ancora molti anni. Sarebbero state necessarie la lotta partigiana e, quindi, la Liberazione del Paese. Soltanto con la scrittura e l'entrata in vigore della Costituzione, sarebbero state gettate le basi di una nuova democrazia, con garanzie forti ed effettive per i diritti e le libertà del cittadino.

IL CONTRIBUTO DI MILITARI E CIVILI ALLA LIBERAZIONE DAL NAZIFASCISMO IN PUGLIA

di Vito Antonio Leuzzi - presidente Ipsaic

La liberazione della Puglia dalla breve ma violenta occupazione nazista avvenne con un anno e mezzo d'anticipo rispetto al resto del Paese. Tra settembre e ottobre 1943 gran parte delle regioni meridionali, escluso l'Abruzzo, si sottrassero al dominio nazifascista caratterizzandosi per il sostegno alle forze angloamericane e per l'apporto alla guerra di liberazione nazionale che si concretizzò nel contrasto alle truppe tedesche presenti sul territorio da parte della popolazione locale e di alcuni presidi militari italiani.

La reazione germanica all'annuncio dell'armistizio, in Puglia e Basilicata si evidenziò con un'operazione distruttiva, programmata da tempo delle più importanti infrastrutture, contrastata però da una reazione spontanea e dal basso di forze militari e civili. Sono note le forme di resistenza attuate nei porti pugliesi di Bari e Taranto che i guastatori tedeschi il 9 settembre non riuscirono a sabotare.

Decisioni individuali, come quelle del generale Nicola Bellomo e di pochi nuclei di militari delle diverse armi sostenuti dagli abitanti della città vecchia di Bari, che si opposero alle azioni distruttive, hanno avuto un debole e tardivo riconoscimento storiografico e istituzionale.

Diverse altre forme di resistenza ai tentativi di sabotaggio si registrarono sempre a Bari al Palazzo delle Poste dove fu bloccata un'autocolonna germanica costituita da sette mezzi grazie alla pronta reazione, assieme ai carabinieri, di quindici impiegati postali con alla testa Pietro Stallone (uno dei fondatori del sindacato postelegrafonici). Reparti della Wehrmacht, tentarono di assaltare i grandi magazzini di rifornimento alimentare di via Napoli, ma furono dissuasi dalla pronta reazione di un nucleo di genieri.

All'indomani dell'8 settembre 1943, a Putignano e Noci, dove erano dislocate le strutture delle

telecomunicazioni del IX corpo d'armata, i militari italiani, pur in assenza di disposizioni, reagirono prontamente alle aggressioni dei reparti germanici. Aspetti significativi della resistenza dei nostri militari si riscontrarono a Bitetto dove fu massacrato un intero reparto di soldati italiani accorso in aiuto della popolazione; mentre a Barletta si verificarono gli scontri più duri tra il 10 e il 12 settembre, con i tedeschi che ricorsero a reparti corazzati preceduti da un mitragliamento aereo. Sulla facciata laterale del Palazzo delle Poste, davanti al monumento ai caduti di tutte le guerre nel cuore della città, sotto gli occhi della popolazione atterrita dalla inaudita reazione nazista, furono trucidati per rappresaglia 10 vigili urbani e due operai comunali, colpevoli solamente di indossare una divisa. Fu catturato l'intero presidio militare acquartierato nel Castello e deportato il suo comandante, colonnello Francesco Grasso, assieme ad altri ufficiali e soldati.



Da ricerche dell'Ipsaic (Istituto Pugliese per Storia dell'Antifascismo e dell'Italia Contemporanea) e dell'Istituto nazionale Parri, contemplate nell'"Atlante delle stragi naziste", emergono dati di estremo interesse sui crimini di guerra in diverse località pugliesi tra cui Murgetta Rossi nel territorio di Spinazzola, presso le cave di bauxite. In quella località fu compiuto uno dei più



fonte: Bundesarchiv Coblenza, fondo materiali fotografici della propaganda Kompanien (BA, Bild 101)

Lapidario eccl. Murgetta Rossi

orrendi crimini di guerra di tutta la regione, con la cattura e la fucilazione di 22 soldati pugliesi che tentavano di rientrare nei loro paesi. I loro corpi furono occultati sotto il muro di cinta di un ovile fatto saltare.

Un altro massacro avvenne dopo alcuni giorni, a poche decine di chilometri, a Valle Cannella in territorio di Cerignola nei pressi dell'Ofanto. Nelle settimane successive all'armistizio, un reparto di ricognizione della Wehrmacht individuò e catturò un nucleo di 11 uomini, tra cui un ex prigioniero inglese. Il gruppo di soldati sbandati seguiva il corso del fiume, in gran parte arido d'estate, per mettersi in salvo. Dopo la cattura, tutti furono trasferiti a poche centinaia di metri sulla piazzola antistante una masseria, dove furono fucilati e i corpi occultati in una fossa di grano.

paracadutisti germanici fecero saltare questa "grande autostrada dell'acqua" in più punti: Ponte Atella e opere terminali della Galleria Imbriani, quest'ultima sotto Castel del Monte, allagando tutte le campagne circostanti.

La strategia distruttiva degli uomini di Hitler e la "guerra ai civili" si dispiegò appieno nelle zone di confine tra Puglia, Basilicata e Irpinia. Sino agli inizi di ottobre del 1943 le popolazioni di Manfredonia, Lucera, Ascoli Satriano, Carlantino, Serracapriola, Celenza Valfortore, Volturara Appula, Pietramontecorvino, Candela, Monteleone di Puglia subirono rapine, distruzioni di magazzini di rifornimento viveri e il minamento delle strade di accesso agli abitati che provocarono molte vittime.

A Foggia, città martoriata dai bombardamenti angloamericani, i tedeschi smontarono e caricarono sui treni una parte dei macchinari della Cartiera e fecero saltare ponti stradali, ferroviari e le strutture della fabbrica di aggressivi chimici "dott. Saronio", costruita in gran segreto nel corso della guerra e sotto controllo dei tecnici tedeschi.

Nei decenni successivi al secondo dopoguerra, una progressiva perdita di memoria e abili occultamenti hanno impedito di considerare, nel contesto di una guerra totale, le azioni di ritorsione criminale e di vendetta nei confronti della resistenza spontanea di militari e civili in Puglia e

Basilicata, dopo l'8 settembre 1943.

Rimane ancora storiograficamente poco indagata, infine, la partecipazione alla Resistenza nel Centro-Nord Italia di soldati e marinai pugliesi, e in generale meridionali. Uomini che riuscirono a sottrarsi alla cattura e alla conseguente deportazione nei campi di internamento del Terzo Reich, e scelsero di combattere contro l'ex alleato diventato occupante, entrando a far parte delle numerose formazioni partigiane già attive in questi territori, combattendo fino alla Liberazione e sacrificando in molti casi la propria vita per la libertà dal nazifascismo.



cippo commemorativo strage di Valle Cannella

Altre stragi si verificarono a Gravina, Altamura, Santeramo e in tutto l'Appenino Dauno. Furono minati molti paesi tra cui Candela, Ascoli Satriano, Monteleone di Puglia, Accadia, Serracapriola.

L'azione di resistenza spontanea che si registrò nei primi giorni dopo l'8 settembre indusse i reparti tedeschi ad attestarsi nell'Alta Murgia dove iniziarono una sistematica opera distruttiva delle Ferrovie Calabro-Lucane (poi ridenominate Appulo-Lucane), di ponti stradali e in particolare dell'Acquedotto Pugliese, la più grande opera pubblica nazionale degli inizi del Novecento che riforniva tre regioni. Reparti di



LA SEZIONE ANPI DI CASTEL MAGGIORE

di Agostino Francia

Nel 1945 sulle rive del Navile a Castello, centro vitale di Castel Maggiore, sorse spontaneamente la sezione Anpi locale per volere dei numerosi partigiani e partigiane di riflesso alla vittoria di liberazione appena ottenuta, alla necessità di togliere dalla clandestinità il movimento resistenziale e dare alla luce una forma di aggregazione che, con la forza dell'unità, provasse a tutelare gli ex combattenti dalla sempre più forte e pressante giustizia dei nuovi governi di forte estrazione filoalleata, filocattolica e anticomunista, con presenze al loro interno di personaggi legati al passato regime.

Molti furono i combattenti che dovettero rifugiarsi all'estero per sfuggire a una giustizia che non riconosceva l'atto resistenziale come atto di guerra, mentre invece i fascisti della Rsi, essendo inquadrati militarmente, godettero di indulgenze straordinarie.

Prendeva così corpo l'idea che un'altra Italia si dovesse fare, l'Anpi si vestiva allora nei panni dei vari bisogni della popolazione: una bottega alimentare, un bar, una buona amministrazione che ammoniva e sapeva perdonare personaggi collusi con il fascismo che da imprenditori occorrevano alla causa della rinascita.

Di certo tutta quella parte di popolazione operaia e contadina che, con grandi sacrifici nelle lotte e nelle privazioni per un domani migliore di quello toccato a loro, si è rimboccata le maniche

e con la volontà di non lasciare cadere nell'oblio quei fatti che li avevano profondamente colpiti, feriti, disorientati nella giustezza del loro agire, quando a una loro azione corrispondeva una forte ritorsione fascista nei confronti della popolazione e con tenacia e sprezzo del pericolo giorno dopo giorno, notte dopo notte continuavano a infondere nel nemico l'incertezza della sopravvivenza, il peso di un nemico alle spalle pronto a colpire.

Arrivata la pace era ora della memoria. Si cominciarono a costruire i cippi sui luoghi dei fatti accaduti. Passo Pioppe (Bondanello) il 3 settembre 1944: furono sei i fucilati, prezzo pagato in ritorsione alla prima grande manifestazione per assaltare il Comune e bruciarne le liste di arruolamento. Poi il 12 settembre alla Biscia (sulla Ferrarese): sette fucilati con relative case bruciate per ritorsione a una sottrazione di un camion tedesco che serviva per portare armi e uomini nelle concentrazioni che si stavano allestendo in città in vista dell'insurrezione. Abbiamo poi il 14 ottobre l'eccidio di Sabbiuno di Piano (sulla Saliceto): la brigata nera in cerca di armi dei partigiani, sorprese il comandante della Sap Aroldo Tolomelli *Fangen* e l'intendente Talvanne Masetti *Wanes* e li fecero prigionieri; il comandante dei Gap locali Franco Franchini *Romagna*, avvertito del fatto, subito dispose i suoi uomini per un attacco che fu vittorioso ma con conseguenze mortali per lui e la ritorsione fascista costò la vita a 33 fucilati civili più 2 partigiani.

Abbiamo anche il cippo al partigiano Renato Serenari *Formica*, catturato e ucciso su delazione della spia Vienna. Al Trebbo si trova il cippo in memoria di Alberghini Andrea e la Cappella ossario al cimitero che contiene i resti di tutti i deceduti nelle due guerre, meta' quest'ultima di numerosi visitatori che lasciano messaggi nel libro delle visite.

La memoria non può non passare dai nomi di tanti uomini e donne che hanno dato vita al movimento resistentiale che faceva capo a Castel Maggiore dove era vivo il movimento Sap mentre nelle case contadine o rifugi nelle campagne trovavano rifugio le formazioni Gap, sarebbe un piacere poterli nominare tutti e tutte con il loro fantasiosi nomi di battaglia, ma sono tanti, li custodiamo orgogliosamente negli archivi e nei libri che parlano di loro, delle loro gesta incarnate in un consenso sempre maggiore.

Abbiamo tanti libri che parlano della Resistenza a Castel Maggiore. Ne citiamo solo due: Roberto Fregna, *Castel Maggiore 1943-45. Documenti e testimonianze della lotta contro il nazifascismo*, (Edizioni A.P.E. Bologna, 1974) e il più recente in ordine di stampa *La pianura e il conflitto. Fascismo, Resistenza e ricostruzione a Castel Maggiore 1919-1946* (Venezia, Marsilio, 2010), curato da Domenico Bruno, Enrico Cavalieri e Luca Pastore, ricercatori dell'Istituto storico Parri, scritto con rigoroso metodo storico che, basandosi sulla raccolta di più fonti, analizza le vicende del nostro comune a partire dal germogliare del fascismo nel 1919, subito dopo la fine del primo conflitto mondiale, fino al secondo dopoguerra nel 1946.

Riteniamo interessante riportare i risultati del referendum istituzionale unitamente alle elezioni dell'Assemblea Costituente del 2 giugno del 1946 svolte a Castel Maggiore. Su 4.065 iscritti nelle liste elettorali, esercitarono il proprio diritto al voto in 3.865 (95,08%), di cui 1.983 (94,37%) uomini e 1.972 (93,78%) donne. Il 91,73% dei votanti si espresse a favore della Repubblica. Queste cifre indicano quanto possa essere stata forte la repulsione per il passato regime legato al fascismo e quanto importante sia stato il lavoro fatto dagli ex partigiani fondatori dell'Anpi locale per ottenere questi risultati.

Fra gli altri libri pubblicati da persone di

Castel Maggiore che raccontano episodi accaduti in paese e nei dintorni, l'ultimo in ordine di pubblicazione è il libro a fumetti *Partigiani del futuro* (Pendragon, 2018) di Gianluca Varone che, insieme alla nostra sezione, ha dato vita a una storia illustrata ambientata nel futuro che vede riportare il racconto della Resistenza a Castel Maggiore e del suo partigiano Talvanne "Vanes" Masetti come esempio per le future generazioni.

La sezione Anpi di Castel Maggiore, sempre molto attiva presso le sue scuole, ha negli ultimi quindici anni incrementato la propria presenza nelle classi V elementare e in quelle di III media con l'intento che tutti gli scolari incontrassero almeno una volta l'Anpi, proponendo tramite la presenza di una storica, una lezione supportata da immagini che dal 1920 arrivano alla Costituzione. Altrettanto apprezzato è stato l'incontro di un'ora che abbiamo organizzato, sempre nelle classi succitate, con un partigiano testimone diretto.

Il nostro Comune nel tempo ha avuto la lungimiranza di intitolare numerosi luoghi, cappelle, parchi, strade e monumenti a partigiani e partigiane. Ne citiamo alcuni: Parco Aroldo "Fangen" Tolomelli, Parco delle staffette partigiane all'interno del quale si trova il bellissimo Monumento ai caduti della Resistenza ideato da Nicola Zamboni nel 1980, raffigurante una cascina bruciata per rappresaglia con gli abitanti buttati fuori dalla casa in cui sono visibili i segni della presenza contadina e del loro apporto dato alla



Resistenza. Nel 2025 gli studenti dell'Istituto superiore Keynes di Castel Maggiore hanno provveduto a un restauro, dandogli nuova luce e dignità, creando così una sinergia Anpi-Comune-Scuola che si pensa di adottare anche per altri cippi.

Le tante strade dedicate a nomi noti e meno noti ci hanno permesso di proporre alle classi di III media un viaggio nella toponomastica, partendo da via Gramsci, Matteotti, Irma Bandiera e passando per via fratelli Melega e ancora per via Albertina Girotti, con una sosta presso il monumento sopra citato per farne una lettura completa, per finire in via Repubblica e via Costituzione dove agli alunni divisi per gruppi diamo da compilare un piccolo cruciverba inerente a quello che è stato loro appena raccontato.

La nostra attività si è arricchita negli ultimi anni di uno spettacolo teatrale ricavato dal libro *Memoriae. Territori nazifascisti 1943/1945* di Antonella Restelli (edizione illustrata, autopubblicato, 2020) che racconta il dramma di donne deportate e Imi sopravvissuti ai campi di concentramento tedeschi. Spettacolo che riscuote enormi consensi grazie alla interpretazione delle attrici, tutte della nostra sezione.

Fra le nostre iniziative non possono mancare momenti di incontro con la cittadinanza che vanno da presentazioni di libri, eventi teatrali e poi l'immancabile pastasciutta antifascista del 25 luglio, occasione di incontro conviviale con la cittadinanza. Come riportiamo sempre nei nostri comunicati che invitano all'iscrizione all'Anpi di Castel Maggiore, l'Anpi è la casa di tutti gli antifascisti impegnati nella valorizzazione e nella memoria della Resistenza e dei principi della Costituzione.



VITE RESISTENTI - GIAN MARIA VOLONTÉ

di Gabriele Cortale

«Noi speriamo in un mondo che riesca a migliorare la qualità della vita di tutti: l'ambiente, la possibilità di conoscere, la possibilità di comunicare e di informare. E, soprattutto, la possibilità di eliminare tutto quello che è oggetto per distruggersi come le armi, le guerre, la pena capitale. Ed io credo che già quello sarebbe un grande cambiamento».

Gian Maria Volonté

Gian Maria Volonté, attore ma anche sceneggiatore e attivista politico, nacque il 9 aprile 1933 a Milano da Mario, che durante la Rsi fu al comando della brigata nera di Chivasso, e da Carolina Bianchi, appartenente ad ambienti benestanti dell'industria locale. Nell'immediato dopoguerra la sua famiglia, a causa dell'arresto e della condanna del padre per la sua attività di collaborazionista, attraversò un periodo di ristrettezze economiche che spinse lo stesso Gian Maria, all'età di quattordici anni, a interrompere gli studi per iniziare a lavorare.

Dopo un periodo in Francia, al suo rientro in Italia nel 1950, cominciò a frequentare a Torino una storica scuola di recitazione, lo Studio Drammatico Internazionale "I Nomadi", fondata da Edoardo Maltese. Dopo le prime esperienze teatrali si trasferì a Roma, frequentando l'Accademia nazionale di arte drammatica e collezionando la prima apparizione televisiva nel 1957. Dopo un biennio nella compagnia del Teatro Stabile di Trieste ritornò sul piccolo schermo con, tra l'altro, la trasposizione de *L'idiota* di Dostoevskij.

All'alba degli anni Sessanta iniziò invece la significativa collaborazione con la compagnia degli Attori Associati, partecipando all'allestimento di *Sacco e Vanzetti* nel quale, differentemente da quanto avvenne un decennio dopo nella pellicola di Montaldo in cui interpretò Bartolomeo Vanzetti, vestiva i panni di Nicola Sacco. Negli stessi anni si legò alla compagna dell'epoca Carla Gravina, che conobbe in quanto collega di scena in più occasioni. A Roma, nel 1964, Volonté avrebbe voluto portare in scena *Il Vicario* di Rolf Hochhuth, opera teatrale del drammaturgo tedesco già osteggiata in patria in quanto incentrata sui rapporti tra Papa Pio XII e il regime nazista. Il lavoro di Volonté fu prevedibilmente ostacolato, ufficialmente per motivi di "ordine pubblico", come sarebbe accaduto diverse volte in futuro ad altre sue opere e/o collaborazioni (basti pensare alla censura di *Uomini contro*) e *Il Vicario* fu rappresentato nella forma di lettura drammatica nei locali de La Feltrinelli, diversamente da quanto inizialmente prospettato.

Nello stesso decennio iniziarono le apparizioni cinematografiche, dal "cattivo" degli spaghetti western di Leone ai ruoli di denuncia e critica sociale, antimilitarista, pacifista, antielitista. Con il debutto sul grande schermo l'attore sarebbe definitivamente entrato nella memoria collettiva grazie a doti universalmente riconosciute come una presenza magnetica e una sconfinata capacità di adattamento, qualità ampiamente testimoniate da diversi premi e candidature durante l'intero corso della sua carriera.

Tra questi, due David di Donatello (*Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto* e *Porte aperte*) e due Nastri d'Argento (il già citato *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto* e *A ciascuno il suo*, entrambi di Elio Petri). *La classe operaia va in paradiso* (1972), in cui Volonté interpreta l'operaio alienato e ossessionato dal cottimo, altro frutto del sodalizio con Petri, è inoltre il secondo capitolo della "trilogia della nevrosi". Dopo numerosi altri premi (ad esempio Migliore attore al Festival di Berlino 1987 per *Il caso Moro*), nel 1991 arrivò il Leone d'oro alla carriera alla Mostra del cinema di Venezia (dove aveva già ottenuto il Premio Pasinetti nel 1987 per *Un ragazzo di Calabria*).

Impossibile non riportare la frase del regista Francesco Rosi, il quale di Volonté disse che «rubava l'anima ai suoi personaggi» e che lo ha diretto in diverse pellicole diventate iconiche come la citata *Uomini contro*, *Il caso Mattei* e *Cristo si è fermato a Eboli*. Lo stesso Rosi, alla scomparsa di Gian

Maria, scrisse: «Il mondo perde uno dei più grandi attori che abbia mai avuto». Lo stesso cinema, come d'altronde ogni forma d'arte da lui esplorata, fu adoperato da Volonté come strumento di lotta politica e di emancipazione: l'impegno civile occupò la parte nettamente più ampia della sua carriera, rispecchiando la vita pubblica e privata dell'attore e del Volonté uomo. In tal senso è possibile ricordare episodi come l'arresto subito durante uno sciopero in cui aveva manifestato al fianco dei lavoratori della Coca-Cola. L'episodio risale al 1971 ma, da militante Pci, con i suoi scritti, la sua attività politica e, ovviamente, la sua attività artistica, Gian Maria era già da decenni impegnato nelle lotte civili e sociali del suo tempo, come quando nel 1968 sostenne i giovani operaisti nella pubblicazione de "La classe", giornale delle lotte operaie e studentesche. Nel 1975 una parentesi come consigliere regionale del Lazio, ruolo dal quale decise di dimettersi dopo sei mesi dichiarando: «[...] Mi accorsi che esisteva un baratro tra il mio bisogno di comunismo e la carriera politica che loro mi proponevano. Volevano fare di me un funzionario, un animale politico invischiato nella partitocrazia: io avevo bisogno di ricerca, di critica, di democrazia. Ho capito che stavo perdendo la mia identità e ho scelto il rapporto con me stesso».

Oltre ai lavori già citati spicca *Sbatti il mostro in prima pagina*, del 1972, nel quale interpreta il redattore capo Bizanti che alla guida de Il Giornale (l'omonima testata fondata da Montanelli nacque due anni dopo) regala lezioni di manipolazione dell'opinione pubblica con la compiacenza e l'incoraggiamento delle istituzioni. Il suo impegno ideologico è testimoniato anche da diverse interpretazioni legate alla Resistenza, come quella ne *I sette fratelli Cervi* e da episodi come il rifiuto di portare a termine le riprese di *Metti una sera a cena* dopo aver inizialmente firmato il contratto, che portò indirettamente, dopo una serie di polemiche, alla sua apparizione in *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto* (Oscar 1971 come miglior film straniero, oltre ai premi già elencati).

Volonté si spense in Grecia, nella cittadina di Florina, il 6 dicembre 1994. La causa fu un infarto, all'età di 61 anni, che lo colpì durante le riprese de *Lo sguardo di Ulisse*, film che fu poi dedicato alla sua memoria e nel quale venne sostituito da Erland Josephson.

Artista poliedrico, attivista impegnato, interprete professionalmente istrionico, versatile e incisivo, a testimonianza del suo impatto sulla cultura cinematografica italiana, già nel 1980 gli era stato intitolato un asteroide, il 4921 Volonté, ma ad oggi anche graphic novel, vie e piazze sparse da Nord a Sud, saggi e innumerevoli documentari. Tra questi *Un attore contro: Gian Maria Volonté* di Ferruccio Marotti del 2004, per il ventennale della scomparsa, e *Indagine su un cittadino di nome Volonté* del 2007.

